LEON. BRUNI

OPUSCOLI
VARI

SEC. XV

MANOSCRITTI
Magl.
IX
2

Sezione Magliabechiana
Biblioteca Nazionale Centrale Firenze
Mss
Magl.
Classe
IX
Codice
2
Provenienza
Magliab.

B. 2

[illegible]

[illegible]

membr.

IX ~~[illegible]~~ Leon. ARET

Vite Dant. et Petr.

et alia ~~[illegible]~~ opusc. 4

Magl. Cl. IX, 2

In hoc volumine continentur infraſcripta
opera leonardi aretini vz.

Nouella di ſeleuco re di ſiria et danthiocho
ſuo figliuolo
La uita di dante poeta fiorentino
La uita di meſſer franceſco petrarcha
Fabula tancredis principis ſalernitani de idio-
mate fiorentino in linguam latinam conuerſa
per leonardum aretinum
Vita ariſtotelis
Epiſtola leonardi aretini ad thommam cam-
biatorem.

Comincia la nouella di ſeleuco
re di ſiria et danthiocho ſuo
figliuolo compoſta per meſſ
leonardo darezzo.

Non ſono molti anni paſ-
ſati che trouandomi in
compagnia di piu gen-
tili huomini et donne
in una uilla non molto dilungi
da firenze nella quale ſi faceua
conuito e feſta. eſſendo gia feſteg-
giato aſſai lungo ſpatio piaque
a chi ſopra cio era diputato per
dar riposo a quelle gentil donne
che tutte ſi ritraeſſono in uno pra-

BIBLIOTECA NAZIONALE 1883 FIRENZE

tello che aueua quella uilla nō
di grande ſpatio ma molto
ornato ⁊ di piaceuole reſidētia.
Nel qual uenuto ⁊ poſtoci a ſe
dere, fu dal ſignor de la uilla
tratto fuore p̲ iſpaſſo di quel
le donne uno libro chiamato
lecentonouelle, compoſto dallo
excellente poeta Giouāni boc
cacci. Et aperto ilibro. una di
loro giouane leggiadra ⁊ mol
to piaceuole comincio aleggere-
re Et acaſo gliuēne innanzi
lanouella diſigiſmonda figliu-
ola ditancredi principe diſa

lerno. laquale leggendo con uo-
ce aſſai chiara ⁊ ſoaue tiro ad
ſe lementi di tutti quegli che
uerano ⁊ fatto ſilentio lei ſola
con grande attentione era in
teſa eudita. Et non ſi potrebbe
dire con lingua quanto gliacer
bi caſi di quella nouella cōmoſ
ſoro glianimi diciaſchuno ma
xime nelle parole affectuoſe ⁊
lacrimabili dette ſopra ilcore
di guiſcardo allei p̲ lo duro ⁊
infelice padre preſentato. ⁊ poi
p̲ lamorte di lei ⁊ p̲ lo ſoccorſo
del padre gia pentuto ⁊ afflit

to di quello auea fatto. E furō-
ui donne ⁊ giouani aſſai che
non poteron celare lombambo
lar degliocchi ⁊ le cadenti la-
grime ꝑ pieta ⁊ cōmiſeratione
di ſi acerbo ⁊ doloroſo caſo. Era
in quelluogho inſieme cōgli al
tri gentili huomini uno noſtro
cittadino ilchui nome tacere-
mo al preſente. ma egli e huo-
mo di grande ſtudio in greco
e in latino e molto curioſo de
lantiche ſtorie. e ad caſo ſedeua
allato alla bella donna da cui
la nouella ſoauemēte era ſtata

letta. ilquale uedendo conturbati
glianimi di ciaſchuno ꝑ ridurgli
a letitia ⁊ a feſta raconto unaltra
nouella quaſi ꝑ lo ꝓpoſito di quel
la di prima e comincio in queſto
modo

AD me e ſempre paruto gen
tiliſſime donne che glianti-
chi greci dumanita ⁊ di gen
tilezza di core abbino auanzato
di gran lungha i noſtri taliani.
Et ſentito nella nouella letta il
crudele ⁊ duro core di tancredi
principe di ſalerno ilquale ꝑ mal
conſiglio ſe medeſimo dogni con-

ſolatione ꝛ lafigliuola ſua diui
ta priuo, meoccorre ꝑloppoſito
una nouella ouero hiſtoria dun
ſignor greco molto piu huma-
no ꝛ ſauio che non fu tancredi
come ꝑeffetto ſipuo moſtrare.
Douete adunque ſapere che in
tra ſucceſſori dalexandro ma
gno fu digrandiſſima potentia
ꝛ auctorita uno barone chia
mato ſeleucho ilquale fu re di
ſiria. Queſto eſſendo giouane
preſe ꝑ moglie una figliuola
di ptholomeo re degipto chia-
mata ꝑnome cleopatra, della-

quale inbrieue tempo ebbe uno
figliuolo chiamato anthiocho ꝛ
piu figliuole femine dellequa-
li non achade alpreſente far
mentione. Aduenne che eſſēdo
gia anthiocho deta danni.xiiii.
cleopatra ſua madre ꝑ infermi
ta ſopraueuuta mori. Erima
ſo ſeleuco ſuo padre ſanza don
na ſtimolato ꝛ confortato da
gliamici tolſe unaltra moglie
figliuola dantipatro re di mace
donia chiamata ꝑ nome ſtra
tonicha laquale con grandiſſi
ma feſta celebrate lenozze ſe

nemeno ad caſa uiuendo cõlei
in grandiſſimo contentamento.
Era ſtratonicha belliſſima della
ꝑſona ⁊ di tanta piaceuole ⁊ gio
conda conuerſatione che dirnõ
ſi potrebbe. laquale dimeſticata
nella corte del marito ritrouãdoſi
ſpeſſe uolte ad far feſta inſieme
cõ logiouane anthiocho. ⁊ taluol
ta ad giucar con lui taluolta a
caualcare non ſene accorgendo
eſſa ne penſandoui genero nel
la mente del giouane fiãma
dardentiſſimo amore. laqual di
di indi creſcendo partori mi-

rabile incendio. Era il giouane an
thiocho in quel tempo deta dãni
xviii. ma di natura molto diſcreto
et magnanimo. Ilqual conoſcẽdo
lamor ſuo non eſſere lecito ꝑ riſpet
to del padre tanto ſegreto inſeme
deſimo il teneua che cõ neſſuna
ꝑſona il comunicho mai. E quãto
la fiãma era piu occulta ne aue
ua ſfogamento alchuno tanto piu
creſceua lardore che dentro dal co
re il conſumaua. ne molti meſi
paſſarono che mutato il color del
uolto diuenne pallido ⁊ la pſona
ſua uigoroſa prima quaſi iſtrut-

ta e magra nellaſpecto pareua.
Jn tanto cheſpeſſo domandato e
ra dal padre e daglialtri quello
che aueſſe e ſe ſi ſentiua bene.
A quali ilgiouane fingendo ho
ra una coſa e hora unaltra in
ogni altro penſiero traduceua le
menti loro che in quello cheera
lauerita. Et finalmente ſe pre
gare ilpadre che ilmandaſſi fu
ori algouerno dello exercito al
legando che ilcaualcare eilpor
tar larme e lafaticha della
militia glileuerebbe ildifetto
che p troppo agio e otio gliſera

generato. Queſte ragioni moſſo
ro ilpadre a mandarlo nella mi
litia bene acompagnato duomi
ni uecchi molto exercitati e be
ne ſperti ne fatti dellarme. Jlri
medio ſanza dubbio era pfetto
ſe ilgiouane garzone aueſſe la
nimo ſeco potuto portare cola
doue eſſo andaua. ma pche la
nimo era tutto fitto e occupato
neluiſo della bella donna poſſi
amo dire che lapſona eilcorpo
ne porto nellamilitia ma lanimo
ſuo altutto rimaſe nelluogho do
ue labella donna ſiritrouaua

Et con tutto che nella militia fuſſe
niente altro che della donna ſua pẽ
ſar potea ⁊ dormendo non altro
ue che con lei gli parea eſſere, e
ſpeſſo in ſegreto piangea la ſtulti
tia ſua che dal conſpetto del ſuo
riposo con la ꝑſona ſe -ra abſenta
to. Jn queſto modo non paſſar
duo meſi che afflitto da penſieri
cadde in tale infermita che del
letto in niun modo ſi potea le
uare. Jl ꝑche neceſſita fu che in
bara dopo alquanti giorni a caſa
riportato fuſſe cõ grandiſſimo di
ſpiacere ⁊ dolore di tutti i popoli

ſottopoſti al padre i quali ſõma fe-
de ⁊ ſperanza nella uirtu del gio-
uane aueuano aſpectando dallui
ꝑfetto gouerno dopo la uita del
padre. Et ſubito ui fu concorſo di
molti medici ꝑ liberarlo dalla infer
mita ſopraueuuta. Jquali benche
fuſſero ſolenni ⁊ famoſi ⁊ adope
raſſero tutto ſuo ingegnio, pur
mente gli faceano di pro. ꝑ che la
radice di ſua infermita alloro era
naſcoſta ⁊ occulta. Et nõ medica
uano la mente proſtrata ⁊ ferita
da mortal colpo damore ma me
dicauano il corpo il quale dalla-

mente paſſion continua riceuea.
Finalmente ſtracchata ogni cura
medicinale non era alcuno che
ſapeſſe dar rimedio a tanta oc
culta infermita. Era intraglial
tri uno medico molto diſcreto ⁊
chiamato ſcientifico, p nome filippo. queſto
familiare era molto del re: ⁊ cittadino del
la terra doue il re habitaua. il
quale faccendo grandiſſima di
ligentia dicognoſcere lanfermi
ta del giouane gliuenne penſie
ro ⁊ ſuſpitione forſe queſta po
tere eſſere paſſion damore la
quale glialtri medici riputaua-

no eſſere una infermita uocata
diſtillatione. che in uolgare co
munemente ſi dice thiſico. Et
eſſendo philippo in queſto ſuo pē
ſiero ſi come ualente e induſtri
oſo ſtaua molto nella camera
dellamalato giouane. enotaua
molto diligentemente ogni ſuo
atto. E diſſe a re che p dar iſpaſ
ſo al giouane era biſogno che
lareina ⁊ laltre donne di corte
p lomeno ogni di una uolta il ue
niſſono auiſitare edargli alcun
ſollazzo. laqual coſa ſubito dal
re fu comandata. Il medico ſe-

dendo inſuletto apreſſo algioua
ne monſtrando altra cagione il
braccio ſuo ſiniſtro in mano ⁊ ledi
ta inſul polſo teneua ꝑ ſentire ſe
alcuno accidente comprender po-
teſſe. Conqueſta ſua prouidentia
⁊ ſagacita finalmente compreſe la
infermita del giouane. po che ue
nendolo auiſitare molte belliſſi
me et gentiliſſime donne della
corte niuna mutatione ſenti mai
nello afflitto polſo dellamalato
giouane. Ma quando lareina ui
uenne ſenti nel polſo mirabile for
micolatione ⁊ cōbattimēto dinatu-

ra

ra. Et quando lareina apreſſo al
giouane ſi fu poſta a ſedere ⁊ cō
ſua piaceuolezza ilcomincio acō
fortare parue che ilpolſo tutto ſi
quetaſſe ⁊ rimaneſſe placido. ⁊
dopo alcuna dimora partendo la
reina fu tanta laturbatione ⁊ in
quietudine del polſo che fe dubi
tare ilmedico dimaggior accidē
te. Et finalmente come uinto ⁊
adormentato rimaſe. Et guardā
do ilmedico nellafaccia del gio
uane lauide mutata dicontē
ta et lieta in malinconica ⁊ tri
ſta. ꝑ laqual coſa ilualente me-

dico ſanza dubbio compreſe q̃-
ſta infermita del giouane nie͂-
te eſſere altro che paſſion da-
more Et lareina eſſere quella
p chui in tanta pericoloſa in
fermita diuenuto era; Ma nõ
contento a una uolta il ſauio
medico ⁊ due ⁊ tre di ripro
uare uolle. ⁊ trouando ſempre
medeſimi accidenti preſe la
coſa p certa concluſione ⁊ di
libero parlar col giouane e ma
nifeſtargli quello di che ſera
accorto. Il pche preſo tempo ⁊
fatto mandar ogniuom fuori

di camera in queſto modo comĩ
cio a parlare. Io mi credeua an
thiocho che tu aueſſi in me tã
ta fede che non che nella medi
cina trattandoſi delloſcampo del
la uita tua in grandiſſimo peri
colo ripoſta. ma anchora dognĩ
altra tua faccenda o priuata o
publica non mi celaſſi lauerita
delle coſe occorrenti. Hora p
expientia cognoſco eſſere ſtato
io in grandiſſimo errore ⁊ la
mia fedelta non auer meritato
nel conſpetto tuo tanta gratia.
della qual coſa forte mi dolgo

penſando che ſe pure inaltra
parte fuſſe dauermi naſcoſo la
uerita, certo nella mia arte ꝓ-
pria ⁊ nella ſalute tua non era
danganarmi inqueſta forma
Sappi adunq; che laradice del
latua infermita laquale ꝑ uer
gogna celare ai uoluto e ame
nota e manifeſta ſiche ⁊ ꝑ che
cagione ⁊ ꝑ chui non me naſco
ſo. Ne ſon ſi inhumano che io
non cognoſca lagiouenile eta
eſſere ſottopoſta agliaccidenti
damore ne eſſere in noſtra po-
deſta chi noi amiano. Ma

datti buon conforto che ꝑ certo
lamedicina mia trouerra ancor
rimedio a queſto tuo malore
non cõ pillole ne con ſiroppi. Ma cõ
inducere ilre tuo padre a uoler
piu toſto laſciar lamoglie che ꝑ
dere ilfigliuolo. Mentre ilme
dico diceua queſte parole comi
cio ilgiouane ſi dirottamente a
piangere che ritenere in niun
modo ſi poteua. e con ſinghiozzi
e con ſoſpiri meſcolati pregaua
ilmedico che in ſua quiete ſan
za nuoui tormenti morire i
laſciaſſe ⁊ trapaſſare ilcorſo di

ſua miſera uita. Dellaqualcoſa
ilmedico uripreſe fortemente
moſtrandogli ildolore che per
laſua morte ſeguirebbe allaflit
tiſſimo padre ⁊ lamoleſtia che
ne prenderebbono ipopoli di
tutto ilſuo reame iquali ſōma
ſperanza aueuano nelle ſue
uirtu di pfecto gouerno ⁊ di
felice ripoſo. Dimoſtraua an
chora ilſauio medico queſta nō
eſſere talcoſa che meritaſſe che
lui doueſſe deſiderare lamorte
maxime eſſendoui rimedio nō
difficile ſecondo lui penſaua

⁊ che fede aueſſe ⁊ ſperanza
ne ſuoi conforti. Jnqueſto mo-
do conſolato alquanto ilgioua
ne ⁊ fattogli pigliarere couē
niente cibo alla ſua debolezza,
nando alpadre. Jlquale comū
che uide ilmedicho ſubito ildo-
mando delfigliuolo ⁊ come
ſtaua ⁊ che ſperanza naueua.
Jlmedico quaſi timido ⁊ pauro-
ſo diſſe auer biſogno di parlar
gli inſegreto. Jlpche ritratti ī
una camera eſſendo ſoli ilme-
dico diſſe. Re io o ritroua
ta lacagione della infermita

di tuo figliuolo laquale tanto
tempo invano abbian cerchata.
ma p certo molto piu tosto vor
rei fusse stata occulta, conside
rato che rimedio non ue alcu-
no. Come disse il re che tan
ta cosa e questa che sapendo
la rimediare non visi possa.
Eglie cosi disse il medico che ri
medio non ue alchuno. Edo
mandando il re e volendo in
tendere che fusse questo: final
mente disse il medico. Signor
re la passione che a tuo figli
uolo e solamente passion da-

more et quella p chui a que
sta passione e lamoglie mia.
Et io lavoglio p me. Et si sof
ferrei prima tutti i tormenti che
io gliele consentissi. siche qui
no a rimedio. ben cognosco che
potendola avere, sarebbe il suo
scampo. Allora il re quasi la
grimando o filippo disse sarai
tu si crudele che tu sofferischa
che io perda un tal figliuolo p
la donna tua. credi tu lasciando
questa tua donna non trovar
delaltre e cosi belle et cosi ben
nate et cosi da piacere come co-

ſtei . Tu ſai che il diuortio ſi puo
fare ꝑ probabile cagione ⁊ diſ
ſoluere il preſente matrimonio
& torne unaltra . ne piu proba
bile cagione potrebbe eſſere che
queſta . Si che io ti richieggo ⁊
priego ꝑ la fe che io o inte . ꝑ
lonore et benefici da me riceuu
ti iquali anchor maggiormen
te intendo multiplicare ⁊ accre
ſcere , che tu uoglia inducere
lanimo tuo a conſeruarmi qſto
figliuolo come unica ſperāza
mia ⁊ di tutto il reame , che ſe
gli adiuerra che ꝑ queſto mora

puoi extimare quale ſara la
uita mia Et quale ſara lanimo
mio uerſo dite ⁊ come riguar
dar ti potranno gliocchi miei .
Et conche faccia comparir po
trai nel mio conſpecto . conſide
rato che ꝑ cagion di non laſciare
una donna che mille altre piu
belle trouar ſi poſſono ſarai ſta
to cagione di far morir tal fi
gliuolo et poner lamente mia
in perpetuo pianto . Quanto
piu diceua il re ⁊ quante piu
ragioni aſſegnaua tanto era
piu grato al medico quelle udi

re poche contro a ſe proprio le
laragioni uerissime allegaua,
p laqual choſa finito che ebbe ire
ſuo parlare guardando nellaui
ſta del medico ſe acconſentire ſi
diſponeua riſpoſe ilmedico in
queſta forma Ore disse le tue
ragioni ſono tali ꝛ ſi fatte che
nonche una donna quantũche
a me cariſſima ma dieci ne la
ſcerei p conſeruar tuo figlio.
Ma io conforto ben te a far simil
mente p quelle medeſime ra-
gioni che a me allegbi. faccẽ
doti noto inuerita che il figliuol

tuo nõ a altra infermita che
uiolentia damore, e quella che
tanto ama e ſtratonicha tua
donna. Et ſe io non padre p
conſeruatione del giouane do-
uea laſciar lamia ꝛ trouarmi
dellaltre, quanto maggiormen
te tu padre p conſeruatione del
proprio figliuolo debbi queſto
medeſimo fare. Il re ſentẽdo
queſto diuenne tutto ſtupido
ꝛ uolle ſentire dalmedico p che
modo lanotitia di queſto aue
ua auuto. Et ſentendo la reina
niente ſaperne e il giouane p

uergogna ⁊ riuerenza del pa
dre prima auer uoluto morire
che paleſare ladiſoneſta fiãma,
moſſo da compaſſione ⁊ non
potendo alleſue proprie ragio-
ni aſſegnate almedico contra
dire, dilibero con pfetto coſiglio
⁊ p conſeruation del figliuolo
laſciar laſua donna. Jl pche fat
to ildiuortio con belle ⁊ huma
ne parole ⁊ con lieta faccia la
diede pmoglie al giouane fi
gliuolo comandando e allui
e allei che uoleua che coſi fuſ
ſe. Non ſipotrebbe dire quan-

to laconueniente medicina in-
continente giouа. Jlgiouane
poſto prima quaſi inextrema
diſperatione, ſubito comunche
inteſe di buona uolunta del
padre eſſere fatto contento di
ſua deſideratiſſima gioia, pre
ſe tal conforto, che in pochi gior
ni ſiriebbe tutto. E riceuuta la
ſua ſtratonicha p moglie, uiſ-
ſe conlei in ſõmo gaudio ⁊
letitia. ⁊ dilei preſtamẽte eb
be figliuoli. Jlpadre ancora
uedendo ilfigliuolo eſſere ſcã-
pato di ſi pericoloſa infermita,

⁊ ſubſequēte mēte uedēdo ipic
cioli nipoti certiſſima ſucceſſio
ne della ſua progenie, uiſſe cō
tentiſſimo ⁊ di boniſſima uolū
ta. lodando ogni di piu, ilpar
tito ꝑ lui preſo. ⁊ rendendo con
tinue gratie almedico ualente
⁊ ſaggio. che conprudentiſſima
ſagacita partorito auea tanto
fructifero effetto. Per queſto
modo lumanita ⁊ gentilezza
del greco ſignore prouide nel
caſo delfigliuolo conſeruando
lauita algiouane ⁊ a ſe mede
ſimo perpetua felicita. che ı

tutto ꝑ contrario faccendo tan
credi noſtro taliano ⁊ lafigliu-
ola di uita ⁊ ſe medeſimo do
gni contentamento ꝑ rigidez
za dinatura priuare in perpe
tuo ſoſtenne. finiſce.

Comincia ilibro dellauita ⁊ ſtu
dii ⁊ coſtumi di dante ⁊ di meſ
ſer franceſco petrarcha poeti chia
riſſimi compoſta nouiſſimamẽte
da meſſer lionardo darezzo
cancellieri fiorentino

Avendo in queſti giorni poſto fine
a una opa aſſai lunga
mi uenne appetito uole
re p riſtoro dello affãnato in
gegnio leggere alcuna coſa
uulgare. po che come nella mẽ
ſa un medeſimo cibo, coſi nel
li ſtudii una medeſima lectio
ne continuata rincreſcie. Cer

cando adunq; cõ queſto propoſito
mi uenne alle mani una opetta
del boccaccio intitolata della ui
ta coſtumi ⁊ ſtudii del chiariſ
ſimo poeta dante. laquale opa
ben che da me altra uolta fuſſe
ſtata diligentiſſimamẽte letta,
pure al preſente examinata di
nuouo mi parue chel noſtro
boccaccio dolciſſimo ⁊ ſuauiſſi
mo huomo coſi ſcriueſſe la ui
ta ⁊ coſtumi di tanto ſublime
poeta come ſe a ſcriuere aueſ
ſe il filocolo o il filoſtrato o la
fiãmetta. po che tutto damore

di ſoſpiri ⁊ di cocenti lagrime
e pieno, come ſe luomo naſceſ
ſe in queſto mondo ſolamẽte
p ritrouarſi in quelle dieci
giornate amoroſe, nellequa
li da donne inamorate ⁊ da gio-
uani leggiadri raccontate furo
no le cento nouelle. ⁊ tanto ſe in
fiãma in queſte parti damore
che le graui ⁊ ſubſtantiali parti
della uita di dante laſcia adie
tro ⁊ trapaſſa con ſilentio. ricor
dando le coſe leggieri ⁊ tacen
do le graui. Jo adunq; mi poſi
in chuore p mio ſpaſſo di nuo-

uo ſcriuere la uita di dante con
maggiore notitia delle coſe ſtima
bili. Ne queſto faccio p diroga
re al boccaccio ma p che lo ſcriuer
mio ſia quaſi un ſupplimento allo
ſcriuer di lui. ⁊ agiugnero di poi
la uita del petrarca. po che la no
titia ⁊ la fama di queſti due poe
ti, grandemente reputo apartene
re alla gloria della noſtra citta
Vegniamo adunq; al fatto di
dante. ~

Gl maggiori di dante. fu
rono in firenze di molta
antica ſtirpe. in tanto·

chelui par uolere in alcun luo
go e ſuoi antichi, eſſere ſtati
di quelli romani, che puoſon
firenze, ma queſta e coſa mol
to incerta, et ſecondo mio pare
re niente e altro chendouina
re. Ma diquelli che ſabbiano
titia, il tritauo ſuo, fu meſſer
cacciaguida chaualiere fioren
tino ilquale milito ſotto loim
perador currado. Queſto meſ
ſer cacciaguida ebbe due fra
telli luno chiamato moronto
laltro eliſeo. di moronto non
ſilegge alcuna ſucceſſione.

Ma de eliſeo nacque la fami
glia nominata eliſei et forſe
anche ~~poi~~ auean queſto nome. [prima]
di meſſer cacciaguida, nacque
ro gli alighieri. coſi uocati da
un ſuo figliuolo ilquale per ſtir
pe materna ebbe nome aldi
ghieri. Meſſer cacciaguida
e fratelli et loro antichi habi
toron quaſi inſulcanto di por
ta ſanpiero. doue prima uiſen
tra di mercato uecchio. nelle
caſe che anchora oggi ſi chia
mano degli eliſei. perche alloro
rimaſe lantichita. Quelli di

meſſer cacciaguida detti aligh-
ieri habitorono in ſulapiazza
drieto a ſa martino del ueſcouo,
dirimpetto allauia che ua a ca
ſa e ſacchetti. ⁊ dalaltra parte
ſiſtendono uicine alle caſe de
donati ⁊ de giuochi. Dante
nacque neglianni domini .M.
cclxv. pocho dopo la tornata
de guelfi in firenze. ſtati in
exilio p la ſconfitta da mõte
aperto. Nella puertia nutri
to liberalmente ⁊ dato a pre
ceptori delle lettere ſubito
apparue in lui ingegno gran-

diſſimo & aptiſſimo a coſe excel
lenti. Il padre ſuo aldighieri p
de nella ſua puertia. niente di
mancho confortato da propinq
⁊ da brunetto latini ualentiſſimo
huomo ſecondo quel tempo, nõ
ſolamente alla litteratura ſi diede
ma aglialtri ſtudii liberali, mẽ
te laſciando indrieto che appar
tenga affar luomo excellente. ne
p tutto queſto ſi racchiuſe in o
tio ne priuoſſi del ſecolo. Ma ui
uendo ⁊ conuerſando coglialtri
giouani di ſua eta, coſtumato ⁊
accorto ⁊ ualoroſo ad ogni exer-

catio giouinile ſitrouaua Jn tã-
to che in quella battaglia me
morabile ⁊ grandiſſima che fu
in campaldino lui giouane ⁊
bene ſtimato, ſitrouo nellarmi.
combattendo uigoroſamente
acauallo nella prima ſchiera.
doue porto grauiſſimo picolo.
po che la prima battaglia fu
delleſchiere equeſtri nellaq̃le
echaualieri che eran dallaparte
delli arretini con tanta tempe-
ſta uinſono ⁊ ſupchiaro laſchie
ra decaualieri fiorentini, che
ſbarratan, ⁊ rotti biſogno fuggi

re alla ſchiera pedeſtre. Queſta
fu quella rotta che fe pdere la
battaglia a gliaretini. pero che
iloro chaualieri uincitori pſe
guitando quelli che fuggiua
no, p grande diſtantia laſciaro
indietro laſua pedeſtre ſchiera.
ſiche da quindi inanzi in ni-
un luogo combatterono interi.
Ma i caualieri ſoli ⁊ di-perſe,
ſanza ſubſidio de pedoni. ⁊ i
pedoni poi diperſe ſanza ſub
ſidio de caualieri. ⁊ dalla parte
defiorentini adiuenne il con
trario. che p eſſere fuggiti i ca-

ualieri alla ſchiera pedeſtre, ſi
feron tutti un corpo. ⁊ ageuole
mente uinſono prima e caua
lieri e poi e pedoni. Queſta bat
taglia racconta dante in una
ſua epiſtola. e dice eſſerui ſtato
a combattere. ⁊ diſegna la forma
della battaglia. ⁊ ꝑ notitia della
coſa ſaper dobbiamo. che uberti
lamberti abati ⁊ tutti glialtri
uſciti di firenze eran cogliare
tini. ⁊ tutti gliuſciti darezzo gẽ
tili huomini ⁊ popolani guelfi
che in quel tempo tutti eran caccia
ti, furon coſiorentini in queſta

battaglia. ⁊ ꝑ queſta cagione le
parole ſcripte in palagio dicono
ſconfitti ighibellini a certo mõdo.
⁊ non dicono gliaretini. acciochè
quella parte deglaretini che
fu col comune auincere, nõ ſi po
teſſe dolere. Tornando adunq;
a noſtro propoſito. dico che dan
te uirtuoſiſſimamente ſi trouo
a combattere ꝑ la patria in que
ſta battaglia. ⁊ uorrei chel boc
caccio noſtro di queſta uirtu piu
toſto aueſſe fatto mentione che
dellamore di noue anni ⁊ di
ſimili leggerezze, che ꝑ lui ſi ra-

contano di tanto huomo. Ma
che giova dire, la lingua pur
va dove el dente duole. ⁊ a chi
piace il bere sempre ragiona
de vini. Dopo questa battaglia
tornatosi dante a casa agli studij
piu che prima si diede. ⁊ nien-
te di mancho niente tralascio
delle conversationi urbane ⁊
civili. ⁊ era mirabil cosa che
studiando continuamente a
niuna psona sarebbe paruto ⁊
chegli studiasse. p lusanza lieta
& conversatione giovinile. nel
laqualcosa mi giova riprende-

re lerrore di molti ignorati,
iquali credono niuno essere
studiante, se non quelli che
si nascondono in solitudine
⁊ in otio. ⁊ io non vidi mai
niuno di questi camuffati
⁊ rimossi dalla conversatioẽ
degliuomini, che sapesse tre
lettere. longegno grande ⁊
alto, nõ a bisogno di tali tor
menti. anzi e vera conclu
sione ⁊ certissima, che quello
che non apara tosto, nõ apa
ra mai. Siche stranarsi ⁊
levarsi dalla conversatione

e altutto di quelli che niente
ſono apti con loro baſſo inge
gno adimprendere. Ne ſola
mēte conuerſo ciuilmente co
gliuomini dante. Ma ancor
tolſe moglie in ſua giouentu.
⁊ la moglie ſua fu gentil don
na della famiglia de donati.
chiamata ꝑ nome mōna gem
ma. della quale ebbe piu fi
gliuoli come in altra parte di
queſta opera dimoſtreremo.
Qui il boccaccio non a patien
tia. ⁊ dice le mogli eſſer con
trarie alli ſtudiĩ. ⁊ nō ſi ricor

da che ſocrate il piu ſōmo phi
loſopho che mai fuſſe, ebbe
moglie ⁊ figliuoli ⁊ officii
nella re publica della ſua citta.
⁊ ariſtotele che non ſi puo dire
piu la di ſapientia ⁊ di doctri
na, ebbe due mogli in uariĩ tē
pi ⁊ ebbe figliuoli ⁊ richezze
aſſai. ⁊ marco tulio ⁊ catone ⁊
seneca ⁊ uarrone latini ſōmi
philoſophi, tutti ebbon mogli
⁊ figliuoli ⁊ officii ⁊ gouerni
nella re publica. Siche ꝑdoni
mi il boccaccio: e ſuoi giudicii
ſon molto friuoli in queſta par-

te ⁊ molto distanti dallauera
opinione. Luomo e anima
le ciuile secondo piace atut
ti e philosophi. la prima con
giuntione dellaquale multi
plicata nascie lacitta. e mari
to ⁊ moglie. ne casa puo esser
ꝑfetta doue questo non sia. ⁊
solo questo amore e naturale
⁊ legittimo ⁊ ꝑmesso. Dante
adunq; tolto donna, ⁊ uiuen
do ciuile et honesta ⁊ studiosa
uita: fu adoperato nella repu
blica assai. ⁊ finalmente uenu
to alla eta debita fu creato de

priori non ꝑ sorte come si fa
alpresente ma ꝑ electione come
in quel tempo si costumaua fare.
Furon nellufficio del priorato cō
lui Messer palmieri altouiti ⁊
neri di messer Jacopo deglialber
ti ⁊ altri college. ⁊ fu questo
suo priorato nel M.ccc. da q̃
sto priorato nacque lacacciata
sua ⁊ tutte lecose aduerse che
egli ebbe nella uita — secon
do lui medesimo scriue in una
sua epistola, dellaquale lepa ro
le son queste. tutti limali ⁊
linconuenienti miei dalli in

fausti comiti del mio priorato
ebbon cagione ꝛ principio. del
quale priorato ben che ꝑ pruden
tia io non fussi degno niēte di
meno ꝑ fede ꝛ ꝑ eta non era in
degno. po che. x. anni eran
gia passati dopo la battaglia di
campaldino. nella quale la par
te ghibellina fu quasi al tutto
morta ꝛ disfatta. doue mi tro
uai non fanciullo nellarmi.
doue ebbi temenza molta, et
nella fine allegrezza grandiſ
ſima. ꝑ li uari casi di quella bat
taglia. Queſte ſono le parole

ſue. hora la cagione della sua
cacciata uoglio particularmēte
raccontare. po che e coſa nota
bile. E il boccaccio ſene paſſa cō
piede aſciutto. che forſe no gli e
ra coſi nota come a noi. ꝑ cagio
ne della ſtoria che abbiamo ſcritto.
Auendo prima auuto la citta
di firenze diuiſioni aſſai tra
guelfi ꝛ ghibellini, finalmente
era rimaſa nelle mani deguel
fi. ꝛ ſtata aſſai lungo ſpatio
in queſta forma ſoprauenne
unaltra maladitione di parte
intra guelfi medeſimi. i quali

reggeuano la re publica ⁊ fu
il nome delle parti bianchi ⁊
neri. Nacque queſta puerſi
ta ne piſtoleſi prima ⁊ maxi
me nella famiglia de cancel
lieri. Et eſſendo gia diuiſa
tutta piſtoia ꝑ porui rime
dio, fu ordinato da fiorenti
ni, che li capi di queſte ſette
ne ueniſſono a firenze. accio
che la non faceſſon maggior
turbatione. Queſto rimedio
fu tale che non tanto di bene
fece a piſtoleſi ꝑ leuarſi e capi,
quanto di male fece a fiorenti

ni ꝑ tirare a ſe quella peſtilē
tia. ꝑ che auendo i capi in firēze
parentadi ⁊ amicitie aſſai, ſu
bito acceſero il fuocho cō mag
giore incendio ꝑ li diuerſi fa
uori che aueano da parenti ⁊
dagli amici. che non era quel
lo che laſciato aueano a piſtoia.
⁊ trattandoſi di queſta mate
ria ⁊ publice ⁊ priuatim, mi
rabilmente ſapreſe il mal ſeme
⁊ diuiſeſi tutta la citta in modo
che quaſi non ui fu famiglia no
bile ne plebea che in ſe medeſi
ma nō ſi diuideſſe. ne huomo

particulare di ſtima alcuna, che
nõ fuſſe delluna delle ſette. Et
trouoſſi in molti ladiuiſione eſ
ſer tra ifratelli carnali che lun
di qua laltro dila teneua. Eſſẽ
do gia durata lacontesa piu me
ſi ꝛ multiplicati linconuenienti
non ſolamẽte p parole, m a anco-
ra p fatti diſpettoſi ꝛ acerbi co
minciati tra giouani ꝛ diſteſi
tra gliuominj dimatura eta, lacit
ta tutta ſtaua ſolleuata ꝛ ſoſpe
ſa. Adiuenne che eſſendo dan
te de priori certa ragunata ſi
fe p la parte deneri, nella chie

ſa

ſa di ſancta trinita. quello che
tractaſſeno fu coſa molto ſegre-
ta. Ma leffecto fu di fare opa
con papa bonifatio octauo, il-
quale allora ſedeua che elli mã
daſſe affirenze meſſer carlo di
ualoſ de reali di francia a paci
ficare ꝛ nformare laterra. Que
ſta ragunata ſentendoſi p laltra
parte ſubito ſene preſe ſuſpitio
ne grandiſſima. in tanto che p̃-
ſero larmi et fornironſi dami
ſta. Et andarono a priori ag
grauando laragunata fatta ꝛ
lauere con priuato conſiglio, p̃-

ſo deliberatione dello ſtato del
la citta ⁊ tutto eſſer fatto di
ceuano ꝑ cacciarli di firenze
⁊ ꝑ tanto domandauano a priori
che faceſſero punire tanto p̃-
ſuntuoſo exceſſo . Quelli che
aueano fatto laragunata temē
do anche loro pigliaron larmi
et apreſſo apriori ſidoleano
delli aduerſarii che ſanza di
liberatione publica ſerano ar
mati ⁊ fortificati affermando
che ſotto uarii colori gliuole
ano cacciare ⁊ dimandauano
apriori che gli faceſſon puni

re, come conturbatori della
quiete publica, luna parte ⁊
laltra difanti ⁊ damiſta forni
ti ſerano. lapaura elterrore el
pericolo era grandiſſimo. Eſſē
do adunq; lacitta in armi ⁊
intrauagli epriori ꝑ conſiglio
di dante prouidono di fortifi
carſi della moltitudine del
populo. ⁊ quando furon forti
ficati, nemandaro aconfini
gliuomini piu principali del
le due ſette che furon queſti.
meſſer corſo donati. meſſ gē
ri ſpini. meſſer giachinotto

de pazzi. meſſer roſſo dalla toſa.
⁊ altri con loro, tutti queſti erã
de la parte nera ⁊ furon manda
ti a confini a caſtel della pieue
in quel di perugia. Dalla parte
de bianchi furon mandati a con
fini a ſerrezzana. meſſer gen
tile ⁊ meſſer torrigiano de cer-
chi, guido caualcanti. baſchiera
dalla toſa. baldinaccio adimari.
naldo di meſſ lottino gherardi
ni ⁊ altri. Queſto diede grauez
za aſſai a dante. ⁊ cõ tutto che
lui ſi ſcuſi come huomo ſanza
parte niente di manco fu repu

tato che pendeſſe in parte bian
cha. ⁊ chegli diſpiaceſſe il conſi
glio di chiamare carlo di ualoſ
a firenze: come materia diſcan
dalo ⁊ di guai alla citta. ⁊ accreb-
be la inuidia, p che quella parte
de cittadini che fu confinata a ſer
razana ſubito ritorno in firenze:
⁊ laltra parte chera confinata
a caſtel della pieue ſi rimaſe di
fuori. A queſto riſponde dante
che quando quelli da ſerrazza
na furon reuocati, eſſo era fuor
delluficio del priorato. ⁊ che al
lui non ſi debbe a imputare. piu

dice che la ritornata loro fu p
la infermita ⁊ morte di guido
caualcanti el quale amalo a ſer
razzana p l'aria cattiua ⁊ poco
appreſſo mori. Queſta diſgua
glianza moſſe il papa a man
dar carlo di ualoſ a firenze.
Jl quale eſſendo p riuerentia
del papa ⁊ della caſa di francia
riceuuto nella citta, rimiſſe i
cittadini confinati ⁊ appreſſo
caccio la parte biancha p riuela
tione di certo trattato fatta p
meſſer pietro ferranti ſuo baro
ne. Jl quale diſſe eſſer ſtato

richieſto da tre gentili huomeni
della parte biancha cioe di nal
do di meſſer lottino gherardi
ni, da baſchiera della toſa ⁊ da
baldinaccio adimari, da operar
ſi, co meſſer carlo di ualoſ che
lor parte rimaneſſe ſupiore
nella terra. ⁊ che gli haueano p
meſſo di darli prato in gouer
no ſe faceſſe queſto. ⁊ produſ
ſe ſcriptura di queſta richieſta
et promeſſa colli ſuggelli di
coſtoro. La quale ſcriptura ori
ginale io o ueduto. p o che an
chora oggi e in palagio tra

laltre ſcripture publiche. Ma
quanto ame ella mipare forte
ſoſpetta ⁊ credo ꝑ certo chella
ſia fictitia. pur quelche ſifuſſe
lacacciata ſeguito di tutta la
parte biancha. Moſtrando ſde
gno carlo diqueſta richieſta
⁊ promeſſa dallor facta. Dan
te in queſto tempo non era in
firenze ma era aroma mã
dato pocho auanti imbaſciado
re al papa ꝑ offerere lacon
cordia ⁊ lapace decittadini.
Niente dimancho ꝑ iſdegno
di quelli che nel ſuo priora-

to furon confinati dellapar
te nera gli fu corſo a caſa ⁊
rubato ogni ſua coſa ⁊ dato
il guaſto alleſue poſſeſſioni ⁊
allui ⁊ a meſſer palmieri al
touiti dato bando della ꝑſona.
ꝑ contumacia di non compa
rire. non ꝑ uerita dalcuno
fallo cõmeſſo. La uia del dar
bando fu queſta. che legge
fectiono iniqua ⁊ ꝑuerſa laqͣ-
le ſguardaua indrieto chel
podeſta difirenze poteſſe et
doueſſe cognoſcẽ de falli cõ-
meſſi ꝑ ladrneto nellufficio del

priorato. con tutto che abſo
lutione fuſſe ſeguita. p q̄ſta
legge citato dante p meſſer
cante de gabrielli allora po
deſta di firenze, eſſendo ab
ſente ⁊ non comparendo, fu
condennato ⁊ ſbandito e pu
blicati e ſuoi beni, cõ tutto
che prima rubati ⁊ guaſti.
Abbiam detto come paſſo
la cacciata di dante ⁊ p che ca
gione ⁊ p che modo. hora di
remo qual fuſſe la uita ſua
nello exilio. Sentito dante
la ruina ſua, ſubito parti da

roma douera imbaſciadore
⁊ caminando cõ celerita ne
uenne a ſiena. quiui inteſa
chiaramente la ſua calamita,
non uedendo alcuno riparo
dilibero accozzarſi cogli altri
uſciti. ⁊ il primo accozzam̄
to fu in una congregatione
degli uſciti la quale ſi fe a
gargonſa. doue trattate mol
te coſe finalmente fermaro
la ſedia loro in arezzo ⁊ qui
feron capo groſſo ⁊ crearon
lor capitano generale il con
te alexandro da romena ⁊

feron dodici conſiglieri del
numero de quali fu dante. ⁊
diſperanza in ſperanza ſtetto
no pinſino allanno Mcccciiij.
Allora fatto ſforzo grandiſſi
mo dogni loro amiſta uẽnero
ꝑ rientrare infirenze con grã-
diſſima moltitudine laquale
non ſolamente darezzo. ma
da bologna ⁊ da piſtoia con
loro ſi congiunſe. ⁊ giugnen
do improuiſi ⁊ ſubiti preſoro
una porta difirenze: ⁊ parte
della terra uinſero. Ma final
mente biſognoe ſenandaſſero

ſanza fructo alcuno. Fallita
adunq; queſta tanta ſperãza
non parendo adante piu da
ꝑder tempo, parti darezzo
⁊ andoſſene auerona, doue
riceuuto molto corteſemente
da ſignori della ſcala, fece di
mora alcun tempo. ⁊ riduſſeſi
tutto ad humilta. Cercando
con buone opere ⁊ con buoni
portamenti, raquiſtar lagra
tia di poter tornare infirenze.
ꝑ expontanea reuocatione di
chi reggeua laterra. ⁊ ſopra
queſta parte ſafatico aſſai.

q scriſſe piu uolte non ſolamẽ
te a particulari cittadini del
reggimento ma anchora al
populo. q tra laltre una epiſto
la aſſai lunga. laquale comĩ
cia popule mee quid feci tibi.
Eſſendo in queſta ſperanza dã
te di tornare p uia di pdono,
ſoprauẽne la electione dari
go di lu-zilborgo impadore.
p lacui electione prima q poi
p la paſſata ſua, eſſendo tutta
italia ſubleuata in iſperan
za di grandiſſime nouita,
dante non pote tenere il pro-

poſito ſuo della ſpettar gratia.
ma leuatoſi colanimo altero,
comincio a dir male di qlli
che reggeuano la terra. appel
landoli ſcelerati q cattiui. q mi
nacciando la debita uendetta.
p la potentia dello impadore.
contro allaquale dicea eſſer
manifeſto loro non auere al
cuno ſcampo. pur il tenne tã
to la riuererenza della patria
che uenendo lompadore con
tra a firenze q ponendoſi a
campo preſſo alla porta non
ui uolle eſſere. ſecondo lui

ſcriue. con tutto che confortato
re fuſſe ſtato di ſua uenuta.
Morto dipoi lomperadore arri
go ilquale nella ſeguente ſtate
mori a bonconuento, ogni ſpe
ranza al tutto fu ꝑduta da dã
te. po che di gratia lui mede
ſimo ſauea tolto lauia ꝑ lo par
lare ⁊ ſcriuere contra a citta
dini che gouernauan la repu
blica. ne forza ciresta ua ꝑla
quale ſperar poteſſe. Siche
diposta ogni ſperanza pouero
aſſai trapaſſo il reſto di ſua ui
ta. dimorando in uarii luoghi

ꝑ lombardia ⁊ ꝑ toſcana & ꝑ ro
magna, ſotto il ſubſidio di uarii
ſignori ꝑ infino che finalmente
ſi riduſſe a rauenna, doue fini
ſua uita. Poi che detto abbia
mo gliaffanni ſuoi publici: ⁊ in
queſta parte moſtrato il corſo
di ſua uita, diremo hora del ſuo
ſtato domeſtico et de ſuoi coſtu
mi ⁊ ſtudii. Dante innanzi
alla cacciata ſua di firenze cõ
tutto che di grandiſſima richez
za non fuſſe, niente dimeno
non fu pouero. ma ebbe patri
monio mediocre ⁊ ſofficiẽte

a uiuere honoratamente. ebbe
uno fratello chiamato franceſco
alighieri. Ebbe moglie come
prima dicẽmo di ſopra ⁊ figliu
oli, de quali ancora oggi reſta
ſucceſſione ⁊ ſtirpe come di ſot
to faremo mentione. Caſe in
firenze ebbe aſſai decenti con
giunte colle caſe di geri di meſ-
-ſer bello ſuo conſorto. poſſeſſi
oni incamerata ⁊ nella piagẽ
tina ⁊ in piano diripoli. ſup
pellectile abundante ⁊ p̃tioſa
ſecondo egli ſcriue. lui fu hu
omo molto pulito. di ſtatura de-

cente ⁊ di grato aſpetto ⁊ pie
no di grauita. parlatore rado
⁊ tardo. ma nelle ſue riſpoſte
molto ſottile. la effigie ſua p
pria ſi uede nella chieſa di ſã
ta croce, quaſi al mezzo della
chieſa dalla man ſiniſtra an
dando uerſo laltare maggio
re. ⁊ e ritratta al naturale op
timamẽte p dipintore perfetto
del tempo ſuo. dilettoſſi di mu
ſica ⁊ di ſuoni, ⁊ di ſua mano
egregiamente diſegnaua. fu
ancora ſcriptore pfetto. ⁊ era
la lettera ſua magra ⁊ lunga

ꝙ molto corretta Secondo io o
ueduto in alcune epiſtole di ſua
mano ſcritte. Fu uſante in gio
uenezza ſua, cõ giouani inamo
rati. ꝙ lui anchor da ſimile paſſi
one occupato, non ꝑ libidine ma
ꝑ gentilezza di core. ꝙ ne ſuoi
teneri anni uerſi damore a ſcri
uere comincio. come ueder ſi puo
in una ſua operetta uulgare che
ſi chiama uita nuoua. Lo ſtudio
ſuo principale fu poeſia. Ma nõ
iſterile ne pouera ne fantaſti
ca. ma feconda ꝙ inrichita ꝙ
ſtabilita da uera ſcientia. ꝙ da

mol

moltiſſime diſcipline. Et ꝑ dar
mi ad intender meglio a chi leg
ge, dico che in due modi diuie
ne alcuno poeta. Vn modo e ꝑ in
gegno proprio, agitato ꝙ cõmoſſo
da alcuno uigore interno ꝙ na
ſcoſo, il quale ſi chiama furore
ꝙ occupatione di mente. daro una
ſimilitudine di quello che io
uo dire. beato franceſco nõ per
ſcientia ne ꝑ diſciplina ſcolaſtica,
ma ꝑ occupatione ꝙ abſtratione
di mente, ſi forte applicaua la
nimo ſuo a dDio, che quaſi ſi traſ
figuraua oltre al ſenſo humano.

⁊ cognoſceua di dio piu che ne p
ſtudio ne p lettere cognoſcono
e theologi . coſi nella poeſia al
cuno p interna agitatione ⁊
applicatione di mente poeta
diuiene Et queſta e la ſoma
⁊ la piu pfetta ſpetie di poeſia.
⁊ qualūq; dicono e poeti eſſer
diuini ⁊ qualūq; gli chiamā
ſacri ⁊ qualunche gli chiama
no uati, da queſta abſtratione
⁊ furore chio dico prendon
lapellationi. li exempli abbia
mo dorfeo ⁊ de eſiodo, deqali
luno ⁊ laltro fu tale quale di

ſopra e ſtato da me raccontato.
Et fu di tanta efficacia orfeo
che ſaſſi ⁊ ſelue mouea colla ſua
lira. ⁊ eſiodo eſſendo paſtore
rozzo ⁊ indocto ſolamente be
uto lacqua della fonte caſtalia ⁊
ſanza alcuno altro ſtudio poeta
ſomo diuenne. del quale abbia
mo lope anchora oggi ⁊ ſon
tali che niuno delli poeti litte
rati ⁊ ſcientifici le uantaggia.
Vna ſpetie di poeti adunq; e
p interna abſtratione ⁊ agita
tione di mente. Laltra ſpetie
e p ſcientia p ſtudio p diſci

pluna ⁊ arte ⁊ prudentia. ⁊ di
queſta ſeconda ſpetie, fu dante.
po che p ſtudio di filoſofia ⁊ di
theologia ⁊ aſtralogia et ariſmeti
ca ⁊ geometria: p lectione di
ſtorie. p riuolutione di molti
⁊ uarii libri: uigilando ⁊ ſudã
do nelli ſtudii: acquiſto la ſciẽ
tia laquale douea ornare et
explicare con li ſuoi uerſi. Et p
che della qualita de poeti abbi
amo detto, diremo ora del no
me. p loquale anchora ſi com
prendera la ſuſtantia, con tut
to che queſte ſon coſe che mal

ſi poſſon dire in uulgare ydioma.
pur mingegnero di darle ad in
tendere. p che al parer mio, que
ſti noſtri moderni poeti nō lan
no bene inteſe. Ne e marauiglia.
eſſendo ignari della lingua gre
ca, dico adunq; che queſto no
me poeta, e nome greco. ⁊ tan
to uiene a dire quanto factore.
p auere detto inſin qui, cogno
ſco che non ſarebbe inteſo il dir
mio. ſiche piu oltre biſogna a
prir lontelletto. Dico adūq;
che de libri ⁊ dellopere poetiche
alcuni huomini ſon leggitori

dellopere altrui. ⁊ mente fãno
daſe. come adiuiene alpiu de
legenti: altri huomini ſon fac
citori deſſe ope. come uirgilio
fece illibro dell eneida ⁊ ſta
tio fece ilibro della tebaida. ⁊
Ouidio fece illibro metamorfo
ſeoſ. ⁊ homero fece lodiſſea ⁊
leliade. queſti adunq; che fe
rono lopere, furon poeti. cioe
facitori di dette opere, che noi
altri leggiamo, ⁊ noi ſiamo
eleggitori ⁊ loro furono facci
tori. ⁊ quando ſentiamo loda
re uno ualente huomo di ſtu

dii ⁊ di lettere, uſiamo di do
mandare fa egli alcuna coſa
daſe, laſciera egli alcuna opa da ſe
compoſta ⁊ fatta. poeta e adũ
q; colui che fa alcuna opa. cioe
auctore ⁊ componitore di q̃llo
che altri legge. potrebbe dire
qui alcuno, che ſecondo il par
lar mio el mercatante che ſcri
ue le ſue ragioni ⁊ fanne libro,
ſarebbe poeta. ⁊ che tito liuio
⁊ saluſtio ſarebon poeti. po che
ciaſchun di loro ſcriſſe libri ⁊
ope da leggere. a queſto riſpõ
do, che fare ope, nõ ſi dice ſe

nõ in uerſi . et queſto adiuie
ne p excellentia dello ſtilo . pero
che le ſilabe ⁊ la miſura e ſolam
te di chi dice inuerſi . ⁊ uſiamo
dire in noſtro uulgare , coſtui
ma fa canzoni ⁊ ſonetti , p iſcriue
re una lettera a ſuoi amici , nõ
diremo che lui abbia fatta alcu
na opa . Il nome del poeta ſi
gnifica excellente ⁊ admirabile
ſtilo in uerſi . copto ⁊ adombrato
di leggiadra ⁊ alta fictione . ⁊
come ogni preſidente comanda
⁊ impera , ma ſolo colui ſi chia
ma impadore , che e ſomo di

tutti . Coſi chi compone ope
inuerſi ⁊ e ſomo & excellentiſſimo
nel comporre tali opere , ſi chia
ma poeta . hor queſta e la ueri
ta certa ⁊ abſoluta del nome ⁊
del effetto del poeta . Lo ſcri
uere in ſtilo litterato o uulgare ,
non a afare al facto . ne altra
differenza e , ſe non come ſcri
uere in greco o in latino . claſcu
na lingua a ſua pfectione ⁊
ſuo ſuono ⁊ ſuo parlare lima
to ⁊ ſcientifico . pur chi mi do
mandaſſe p qual cagione dan
te piu toſto eleſſe ſcriuere in

uulgare, che in latino ⁊ lit
terato ſtilo. riſponderei q̃l
lo che e lauerita. cioe che dan
te cognoſceua ſe medeſimo
molto piu apto a queſto ſtilo
uulgare, che ne aurebbe potu
to ne aurebbe ſaputo dire
in lingua latina ne inuerſi
heroici. lapruoua ſono leglo
ghe dalui fatte inuerſi exa
metri, lequali poſto ſieno bel
le. niente dimancho molte
nabbiamo uedute molto piu
uantaggiatamente ſcripte. ⁊
a dire iluero lauirtu di q̃ſto

che a quello latino
et litterato. Et certo
molte coſe leggiadra
mente ſono ſtate decte
da lui ī queſta rima
uulgare.

noſtro poeta fu nella rima
uulgare. nellaquale e excel
lentiſſimo ſopra ognaltro, ma
inuerſi latini o in proſa, nō
agiugne apena a quelli che
mezanamente anno ſcripto.
lacagione di queſto, e, chel ſe
colo ſuo era dato a dire in ri
ma. ⁊ di gentilezza di dire
in proſa o in uerſi latini, niē
te inteſero gliuomini di q̃l
ſecolo. ma furon rozzi et
groſſi ⁊ ſanza peritia di let
tere, docti niente dimeno in
queſte diſcipline almodo

cominciò la rima
secondo scriue Dante
inanzi allui anni cir
ca . cL . e furono e
principi in Italia
guido giunizelli bo
lognese e
guittone chaualie
re gaudente da Ar
ezo . et
Buona giunta da
Lucca et
guido da Messina

frateſco ⁊ ſcolaſtico. comincioſſi
a dire in rima ſecondo ſcriue
dante, innanzi allui anni cir
ca . cL . Et furono e principi
in italia, guido giunizzelli
bologneſe. ⁊ guittone chaua
liere gaudente darezzo. ⁊
bonagiunta da lucca. ⁊ guido
da meſſina. iquali tutti dante
ſupchio di ſententie ⁊ di puli
tezza ⁊ delegantia ⁊ dileg
giadria. intanto che e opini
one dichi intende, che nõ ſa
ra mai huomo che dante uan
taggi in dire in rima. Et ue-

ramente egli e mirabil coſa, la
grandezza ⁊ la dolcezza del
dire ſuo. prudente. ſententioſo.
⁊ graue. con uarieta ⁊ copia
mirabile. con iſcientia di filo
ſophia. con notitia diſtorie an
tiche. con tanta cognitione del
le coſe moderne, che pare ad
ongni atto eſſere ſtato preſen
te. Queſte belle coſe con gen
tilezza di rima explicate pren
don la mente di ciaſchuno che
legge. ⁊ molto piu di quelli
che piu intendono. la fictione
ſua fu mirabile ⁊ cõ grande

ingegno trouata. Nella qua-
le concorre deſcriptione del
mondo. deſcriptione de cieli
⁊ de pianeti. deſcriptione de
gliuomini. meriti ⁊ pene del
la uita humana. felicita et
miſeria ⁊ mediocrita intra due
extremi. Ne credo che mai
fuſſe chi prendeſſe piu am
pla & fertile materia da po
tere explicar la mente dogni
ſuo concepto, ꝑ la uarieta de
gli ſpiriti loquenti di diuerſe
ragioni di coſe ⁊ di diuerſi
paeſi ⁊ di uarii caſi di fortu-

na. Queſta ſua principale opa
comincio dante auante la cac
ciata ſua ⁊ dipoi in exilio la
fini come ꝑ eſſa opa ſi puo ue
dere aptamente. ſcripſe anco
ra canzoni morali ⁊ ſonetti.
Le canzoni ſue ſono ꝑfette ⁊
limate ⁊ leggiadre ⁊ piene
dalte ſententie. ⁊ tutte ãno
generoſi cominciamenti. ſico-
me quella canzon che co-
mincia. Amor che muoui
tua uirtu dal cielo come il
ſol lo ſplendore. doue e com
patione philoſophica intra

gli effecti del ſole ⁊ gli efetti damo
re. ⁊ laltra che comincia tre don
ne intorno alcor mi ſon uenute.
⁊ laltra che comincia, donne ch
auete intelletto damore. ⁊ coſi
in molte altre canzoni, e ſottile
⁊ limato ⁊ ſcientificho. Ne ſo
netti non e di tanta uirtu.
Queſte ſono lopere ſue uulga
ri. In latino ſcripſe in proſa ⁊
in uerſi. In proſa un libro chia
mato monarchia. Il qual libro
e ſcripto al modo frateſco ſanza
alcuna gentilezza di dire. Scrip
ſe anchora unaltro libro intito-

lato de uulgari eloquentia. An
chora ſcripſe molte epiſtole in p̱
ſa. In uerſi ſcripſe alcune eglo
ghe. ⁊ il principio del libro ſuo
in uerſi heroici ma non li riuſcen
do lo ſtilo non lo ſegui. Mori — morte di Dante
dante nel Mcccxxi a rauēna.
Ebbe dante tra gli altri un figlio
lo chiamato piero. il quale ſtudio
in legge ⁊ diuenne ualente. ⁊
p̱ propria uirtu ⁊ p̱ lo fauore
della memoria del padre ſi fe
ce grande huomo ⁊ guadagno
aſſai. ⁊ fermo ſuo ſtato a uero-
na con aſſai buona faculta. q̃-

ſto meſſer·piero ebbe uno fi
gliuolo chiamato dante. ⁊ di
queſto dante nacque leonar
do ilquale oggi uiue. ⁊ a piu
figliuoli. ne e molto tempo
che leonardo antedetto uēne
affirenze conaltri giouani ue
roneſi. bene inpunto ⁊ honora
tamente: ⁊ me uenne auiſita
re, come amico della memori
a del ſuo proauo dante. ⁊ io
glimoſtrai lecaſe di dante ⁊
de ſuoi antichi. ⁊ diedigli no
titia dimolte coſe allui inco
gnite ꝑ eſſerſi ſtranato lui

e ſuoi dalla patria. ⁊ coſi la for
tuna queſto mondo gira ⁊
ꝑmuta gliabitatori conuolger
diſue rote. ~ ~

Seguita lauita di meſſer frã
ceſco petrarca compoſta dal
ſopradetto meſſ lionãdo.

FRanceſco petrarcha
huomo di grande in
gegno ⁊ non diminor
uirtu nacque inarezzo nel
borgo dellorto. lanatiuita ſua
fu nel Mccciiij. adi xxi di nacque 1304
luglio poco innanzi illeuar

del ſole. Jl padre ebbe nome pe
tracchо. lauolo ſuo ebbe nome pa
renzo. lorigine ſua fu da lanci
ſa. petracchо ſuo padre habito
in firenze. ⁊ fu adopato aſſai nel
la republica, po che molte uol
te mandato fu ambaſciadore ⁊
da la citta in grauiſſimi caſi ⁊
molte uolte con altre cõmiſſioni
adoperato a gran fatti. Et in
palagio un tempo fu ſcriba ſo-
pra le riformagioni diputato ⁊
fu ualente huomo ⁊ attiuo ⁊ aſſai
prudente. coſtui in quel naufra
gio de cittadini di firenze, quã

do

do uenne la diuiſione tra neri
e bianchi: fu riputato ſentire cõ
parte biancha. ⁊ ꝑ questa cagio
ne inſieme cogli altri fu caccia
to di firenze. il ꝑche ridotto a
darezzo. quiui fe dimora. aiu
tando ſua parte ⁊ ſua ſetta ui
rilmente quanto basto la ſpe
ranza di douer ritornare a caſa.
di poi mancando la ſperanza.
parti darezzo ⁊ andonne in
corte di roma. la quale in quelli
tempi era nuouamente tranſfe
rita a uignone. in corte fu bene
adoperato con aſſai honore et

guadagno . ⁊ quiui alleuo ſuoi
figliuoli dequali luno ebbe
nome gherardo ⁊ laltro checcho
Queſto e quello che poi fu chia
mato petrarcha come in proceſ
ſo di queſta ſua uita diremo.
Jl petrarcha adunq; alleuato
auignone comunche uẽne
creſcendo ſi uide in lui grauı
ta di coſtumi ⁊ altezza dinge
gno . ⁊ fu di p̃ſona belliſſimo .
⁊ baſto la formoſita ſua p̃ ogni
tempo di ſua uita . Apparate
le lettere ⁊ uſcito di quelli p̃mi
ſtudíí puerili . p̃ comãdamẽto

del padre ſi diede allo ſtudio di
ragion ciuile . ⁊ p̃ſeuerouí alcu
no anno . Ma la natura ſua laq̃
le a piu alte coſe era tirata po
co ſtimando le leggi ⁊ ı litigíí ,
⁊ riputando quella eſſer troppo
baſſa materia al ſuo ingegno !
naſcoſamente ogni ſuo ſtudio
a tullio ⁊ a duergilio ⁊ a ſeneca
⁊ a la ctantio ⁊ a gli altri philo
ſophi ⁊ poeti ⁊ iſtorici referiua .
lui anchora pronto a dire in uer
ſi . pronto a dire in proſa . pron
to a ſonetti ⁊ a canzoni morali :
gentile ⁊ ornato in ogni ſuo

dire, in tanto ſprezzaua le leggi
ꝛ lor tediose ꝛ groſſe comentatio
ni di chioſe. che ſe la reuerentia
del padre non laueſſe tenuto
non che eſſo fuſſe ito dietro al
le leggi, ma ſe le leggi fuſſono
ite dietro allui non laurebbe ac
ceptate. dopo la morte del padre
fatto di ſua podeſta, ſubito ſi die
de tutto a quelli ſtudii aptam̃
te, de quali prima naſcoſo diſce
polo era ſtato ꝑ paura del padre.
ꝛ ſubito comincio a duolar ſua
non fama et eſſere chiamato fran
ceſco petrachi ma franceſco pe-

trarca. ampliato il nome ꝑ riuere
tia delle uirtu ſue. Et ebbe tan
ta gratia dintellecto che fu il pri
mo che queſti ſublimi ſtudii lũ
go tempo caduti ꝛ ignorati, riuo
co a luce di cognitione. iquali
montati ſono di poi nella pre
ſente altezza. della qual coſa
accio che meglio ſintenda fac
cendomi adrieto con brieue
diſcorſo raccontar uoglio. la lĩ
gua latina ꝛ ogni ſua ꝑfecti-
one ꝛ grandezza fiori maxi
mamente nel tempo di tulio.
po che prima era ſtata non

pulita ne limata ne ſottile
ma ſalendo a poco a poco a ſu
a pfectione. nel tempo di tulio
nel piu alto colmo diuenne.
dopo leta di tulio, comincio a
cadere ⁊ a diſcendere, come
p inſino a quel tempo era mõ
tata. ⁊ non paſſaro molti an-
ni che riceuuto auea gran-
diſſimo calo ⁊ diminutione.
⁊ puoſſi dire che le lettere
⁊ gli ſtudii della lingua lati
na andaſſero parimente con
lo ſtato della republica di
roma. po che inſino a leta

di tulio ebbe acreſcemento.
di poi pduta la liberta del po
pulo romano, p la ſignoria de
gli inperadori i quali nõ re
ſtaron mai duccidere ⁊ di
diſfare gli huomini di pregio,
inſieme col buono ſtato della
citta di roma, peri la buona
diſpoſitione delli ſtudii ⁊ del
le lettere. Ottauiano che fu
il men reo impadore, fe ucci
dere migliaia di cittadini ro
mani. tiberio ⁊ gallicola ⁊
claudio ⁊ nerone, non ui la
ſciaro psona che aueſſe ui-

ſo duomo. Seguito poi galba
⁊ ottone ⁊ uitellio. iquali ĩ
pochi meſi diſſeron lun lal
tro. dopo coſtor non furon
piu impadori di ſangue roma
no. poche laterra era ſi ani
chilata da precedenti impa
dori, che niuna pſona dalcun
pregio uera rimaſa. Veſpa-
ſiano ilquale fu impadore do
po uitellio, fu diquel dirieti.
⁊ coſi tito et domitiano ſuoi
figliuoli. nerua impadore
fu danarni. trayano adoptato
da nerua fu diſpagna. ſeue-

ro daffrica. alexandro daſia.
probo dungheria. diocliticia-
no diſchiauonia. goſtantino
fu dinghilterra. ache pro
poſito ſidice queſto da me. ſo-
lo p moſtrare, che come lacitta
diroma fu anichilata daglim
peradori puerſi tyranni, coſi
gliſtudii ⁊ lelettere latine, ri
ceuerono ſimile ruina ⁊ dimi
nutione. intanto che allextre
mo quaſi non ſi trouaua chi
lettere latine conalcuna gen
tilezza ſapeſſe. Et ſopraueñe
ro initalia goti ⁊ longobar

di nationi barbere et extrane,
equali a fatto spensero quasi
ogni cognitione dilettere. co-
me appare negli strumenti
in que tempi rogati et fatti.
dequali niuna potrebbe esse-
re piu material cosa, ne piu
grossa & rozza. Racupata
da poi laliberta de populi
italici per la cacciata delongo
bardi, equali. cciiij. anni,
tenuto avevano italia occu
pata, lecitta di toscana et lal
tre, cominciaro ariavversi et
adare opera aglistudii. et al-

quanto limare il grosso stilo.
et cosi apoco apoco vennero ri
pigliando vigore. ma molto
debilmente et sanza vero
giudicio di gentilezza alcuna.
piu tosto attendendo adire
in rima vulgare, che adaltro.
et cosi per infino altempo di dan
te, lostilo litterato pochi sa
peano. et quelli pochi il sape
ano assai male: come dicem
mo nella vita di dante. fran
cesco petrarca fu il primo ilqua
le ebbe tanta gratia dinge-
gno, che rivoco inluce lantica

leggiadria dello ſtilo pduto et
ſpento. ⁊ posto che in lui pfetto
non fuſſe, pur da ſe uide ⁊ a pſe
lauia a queſta pfectione. ritro
uando lope di tulio ⁊ quelle gu
ſtando ⁊ intendendo. adaptan
doſi quanto pote ⁊ ſeppe a quel
la elegantiſſima ⁊ pfectiſſima fa
cundia. ⁊ p certo fece aſſai a di
moſtrar lauia a quelli che do
po allui aueuano a ſeguire.
Dato adunq; a queſti ſtudii il
petrarca ⁊ manifeſtando ſua uir
tu, infino da giouane. fu molto
honorato ⁊ riputato. ⁊ dal papa

fu richieſto di uolerlo p ſegreta
rio di ſua corte. ma non conſen
ti mai. ne prezzo ilguadagno.
Niente di manco p poter uiuere
in otio con uita honorata, accepto
benefici. ⁊ feſſi cherico ſeculare.
⁊ queſto non fe tanto di ſuo pro
poſito quanto coſtretto da neceſ
ſita. p che del padre pocho onie
te di heredita gli rimaſe. ⁊ in
maritare una ſua ſorella qua
ſi tutta laredita paterna ſi con
uerti. gherardo ſuo fratello ſi
fe monacho di certoſa. ⁊ in quel
la religione pſeuerando fini ſua uita.

Glionori del petrarca furon tali
che niuno huomo di ſua eta fu
piu honorato di lui . ne ſolamẽ
te oltramonti . ma di qua in ita
lia paſſando a roma ſolẽnemẽ
te fu coronato poeta . Scriue
lui medeſimo in una epiſtola
che nel . Mcccl . uẽne a roma p
lo giubileo . ⁊ nel tornar da roma
fece la uia darezzo p ueder la
terra doue era nato , ⁊ ſentendo
ſi di ſua uenuta , tutti e cittadini
gli uſcirono incontra . come ſe
fuſſe uenuto un re . et conchiu-
dendo p tutta italia era ſi gran-

de la fama ⁊ lonore allui at
tribuito , da ogni citta ⁊ terra
⁊ da tutti e popoli . che para co
ſa incredibile ⁊ mirabile . Ne
ſolamente da populi ⁊ da mez
zani , ma da ſommi ⁊ gran
principi ⁊ ſignori fu deſidera
to ⁊ honorato ⁊ con grandiſſime
prouiſioni appreſſo di ſe tenu
to . po che cõ meſſer galeazzo
biſconti dimora fece alcun tem
po , cõ ſõma gratia pregato da
quel ſignore che appreſſo di
lui ſi degnaſſe ſtare . ⁊ ſimile
dal ſignor di padoua fu mol

to honorato. Et era tanta lari-
putatione sua ⁊ lareuerentia
che glera portata da quelli si
gnori/che spesse uolte con lui
lunga contentione faceano di
uolerlo mandare innanzi nel
landare ⁊ nellentrare in alcuno
luogo ⁊ preferirlo in honore. Co
si ilpetrarca con questa uita ho
norata ⁊ riputata ⁊ gradita ui
uisse insino allostremo di sua
eta. Ebbe ilpetrarca nelli stu
dii suoi una dote singulare.
che fu aptissimo a prosa ⁊ auer
si. ⁊ nelluno stilo ⁊ nellaltro fece

assai opere. laprosa sua e leggia
dra ⁊ fiorita. Ilverso e limato
⁊ ritondo ⁊ assai alto. ⁊ questa
gratia delluno ⁊ dellaltro stilo
e stata in pochi o in nullo fuor
di lui. perche pare che la natura tiri
o allo uno o allaltro. et qual uan
taggia per natura a quello si suo
le luomo dare. Onde adiuiene
che uirgilio nel uerso excellentis
simo niente in prosa scrisse. ⁊
tulio sommo maestro nel dire in
prosa niente uale in uersi. Que
sto medesimo uediamo neglialtri poeti ⁊
oratori luno di questi due stili

eſſere ſtato di ſua excellente
loda . ma in amendue gliſtili
niun diloro che miricordi auer
letto . Il petrarca ſolo è quello
che p dota ſingulare, in luno
⁊ in laltro ſtilo fu excellente .
Et opere molte compoſe in p
ſa et in uerſi; lequali nõ fa bi
ſogno raccontare, p che ſon no
te . Mori il petrarca ad arqua
te . caſtel del padouano . doue
in ſua uecchiezza ritraendoſi
p ſua quiete, a uita otioſa ⁊ ſe
parata da ogni impedimento,
auea electa ſua dimora . Ten-

ne il petrarca mentre che uiſſe
grandiſſima amicitia cõ giouã
ni boccacci . in quella eta famo
ſo ne medeſimi ſtudii . Siche
morto il petrarca le muſe fiorẽ
tine quaſi p hereditaria ſucceſ
ſione rimaſono al boccaccio . ⁊
in lui reſidette la fama de po-
etici ſtudii . ⁊ fu ſucceſſione an
cora nel tempo . po che quando
dante mori: il petrarca era deta
danni xvii . ⁊ quando il petrar
ca mori, era il boccaccio di mino
re eta di lui anni . viiii . ⁊ co
ſi p ſucceſſione andaron le mu

ſe. La uita del boccaccio nō iſcri
ueremo al preſente. non ꝑ che
elli non meriti ogni grandiſſi
ma loda. ma ꝑche a me nō ſon
note le particularita di ſua ge
neratione ⁊ di ſua priuata con
ditione ⁊ uita. ſanza la cogni
tione delle quali coſe ſcriuer
non ſi debba. Ma i libri ⁊ lope
ſue mi ſono aſſai note. ⁊ ueggo
che lui fu di grandiſſimo inge
gno ⁊ di grandiſſimo ſtudio ⁊
molto laborioſo. Et tante coſe
ſcriſſe di ſua propria mano che
e una marauiglia. apparo grā

mati

matica da grande. ⁊ ꝑ queſta
cagione non ebbe mai la lingua
latina molto in ſua balia. Ma
ꝑ quel che ſcriſſe in uulgare ſi
uede che naturalmente egli era
eloquentiſſimo ⁊ auea ingegno
oratorio. delle opere ſue ſcripte in
latino le geneologie tengono il
principato. fu molto impedito
dalla pouerta. et mai ſi contento
di ſuo ſtato. anzi ſempre quere
le ⁊ lagni di ſe ſcriue. tenero fu
di natura ⁊ iſdegnoſo. laqual
coſa guaſto molto e fatti ſuoi ꝑ
che ne da ſe auea, ne deſſere

apreſſo a principi ⁊ a ſignori
ebbe ſofferentia . Laſciando a
dunq; ſtare il boccaccio ⁊ indu
giando la uita ſua adaltro tem
po : tornero a dante ⁊ al petrar
ca : dequali dico coſi : che ſe cō
paratione ſi debba fare intra q̄
ſti preſtantiſſimi huomeni le
uite de quali ſono ſcripte da
noi, affermo che amendue fu
ron ualentiſſimi ⁊ famoſiſſimi
⁊ degni di grandiſſima comen
datione ⁊ loda . pur uolendo
gli inſieme contrito examinē
di uirtu ⁊ di meriti comparare .

⁊ uedere in qual di loro e mag
giore excellentia : dico che glie
da fare conteſa non piccola . p
che ſono quaſi pari nel corſo loro
alla fama ⁊ alla gloria . dequali
due parlando, potian dire in
queſto modo . cioe, che dante
nella uita attiua ⁊ ciuile fu di
maggior pregio chel petrarca .
po che nellarmi p la patria ⁊
nel gouerno della republica la-
udabilmente ſadopero : Non ſi
puo dir queſta parte del petrar
ca . po che ne in citta libera ſtet
te, laquale aueſſe a gouernar

civil mente. Ne in armi fu mai
p la patria. la qual cosa sappia
mo esser gran merito di uirtu.
Oltre a questo da exilio e da po
uerta incalciato, non abandono
e suoi preclari studii. Ma in tã
te difficulta scrisse la sua bella
opa. Il petrarca in uita tran-
quilla e suaue e honorata e
in grandissima bonaccia, lopere
sue compose. Concedesi che piu
e da desiderare la bonaccia. Ma
niente di mancho e di maggior
uirtu nella aduersita della for
tuna, poter conseruare la mẽte

Dante.

a gli studii, maxime quando di
buono stato si cade in reo. Anco
ra in scientia di philosophia e nel
le mathematice dante fu piu
dotto e piu pfecto. po che gran
tempo gli diede opa. si che il pe
trarca non e pari in questa parte
a dante. p tutte queste ragioni
pare che dante in honore debba
esser pferito. Volgendo carta e
dicendo le ragioni del petrarca, si
puo rispondere al primo argomẽ
to della uita attiua e ciuile, che il
petrarcha fu piu saggio e piu
prudente in elegger uita qeta

⁊ otioſa che trauagliarſi nel
la republica ⁊ nelle conteſe
⁊ nelle ſette ciuili lequali ſo-
uente gittano tal frutto, quale
a dante adiuẽne deſſere cac
ciato ⁊ diſperſo. ꝑ lamaluagi
ta degliuomini ⁊ ꝑ la ingra
titudine de populi. ⁊ certo
giano dallabella ſuo uicino
di firenze dalquale il popolo auea rice
uuti tanti beneficii ⁊ poi il
caccio ⁊ mori in exilio, ſoffi
ciente exemplo douea eſſere
a dante di non ſi trauagliare
del gouerno della re publica.

Ancora ſi puo riſpondere in q̃
ſta medeſima parte della ui
ta actiua, chel petrarca fu ⁊
piu cõſtante in ritenere la-
micitia de principi. ꝑ che nõ
ando uariando ⁊ mutando
come fece dante. ⁊ certo il ui
uere in reputatione ⁊ in uita
honorata di tutti e ſignori et
popoli, non fu ſanza grandiſ
ſima uirtu ⁊ ſapientia ⁊ con
ſtantia. Alla parte che ſi dice
che nella aduerſita della for-
tuna dante conſeruo lamen
te agliſtudii ſi puo riſpon-

dere che nella uita felice ⁊
nella proſperita ⁊ nella bonac
cia, non e minor uirtu ritener
la mente a gli ſtudii che rite-
nerla nella aduerſita, po che
piu corrompãno la mente de
luomo le coſe proſpere che la
uerſe. La gola el ſonno ⁊ lotio
ſe piume, ſon capitali inimici
delli ſtudii. Se in filoſofia ⁊
aſtrologia ⁊ nellaltre ſcientie
mathematice, fu piu dotto dan
te, chel confeſſo ⁊ conſento, dir
ſi puo che in moltaltre coſe,
il petrarca fu piu dotto che dã-

te. po che nella ſcientia delle
lettere ⁊ nella cognitione della
lingua latina, dante fu molto
inferiore al petrarca. Due par
ti ſono nella lingua latina cio
e, proſa ⁊ uerſi. nelluna ⁊ nel
laltro e ſupiore il petrarcha.
po che in proſa lungamẽte e piu
excellente, ⁊ nel uerſo anchora
e piu ſublime ⁊ piu ornato
che non e il uerſo di dante.
Si che in tutta la lingua latina
dante p certo non e pari al pe
trarcha. Nel dir uulgare il
petrarca in canzoni e pari a

dante. Jn ſonetti uuantag-
gia. confeſſo niente dimeno
che dante nellopera ſua p̄n
cipale uantaggia ogni oꝑa
del petrarca. ⁊ ꝑo conchiudē
do, ognuno a ſua excellen-
tia in parte. et in parte eſu
pato. Eſſere il petrarca inſi
gnito di corona poetica ⁊ nō
dante, niente importa a que
ſta compatione. ꝑo che molto
e daſtimar piu il meritar co-
rona che auerla riceuuta.
Maxime ꝑche la uirtu e certa.
⁊ la corona taluolta ꝑ lieue

giudicio coſi a chi non meri
ta come a chi merita dar ſi
puote. — — —finiſ—

LEonarduſ bindaccio rica
ſolano uiro preſtantiſſimo ſa
lutem. Cum ſepiuſ mecum
egiſſeſ: ut fabulam illam boc
caccij de tancredo principe ſa
lernitano eiuſq; filia ſigiſmū
da uulgari ſermone ſcriptā
in latinum conuerterem. rece
pi tandem me id eſſe facturū,
ea maxime ſuaſione inductuſ

quod franciſcum petrarcam ui-
rum clariſſimum, aliam eiuſdē
libri fabulam Marchioniſ uide
licet montiſferrati in latinum
uertiſſe cognouerat. Recepta
igitur ea re tempora quedam oc
cupatiſſima interuenerunt p q̄
differri que promiſeram conti
git. Jtaq; nunc tandem eam
fabulam ut uoluiſti latinā per
me factam ad te mitto. Et ne
mora hec dilatio q; interpoſita
ſine uſuriſ tranſient aliam de
meo adiunxi fabulam ſeleuci
et anthiochi filii contrario peni-

tuſ exitu euentu q; concluſam.
Eam uulgari ſermone ſcripſi:
ut unam de uulgo ſūmerem
aliam q; pro ea redderem non
minuſ amenam. Tu igitur eaſ
legeſ, ceteriſ q; legendi copiam
facieſ ſi modo tibi digne uide
buntur que in manuſ exeant
alioꝝ. Vale die xv Januarii 1436.

Fabula tācredi p̃ncipiſ ſalernitani
de idiomate florētino ī liguā la
tinā cōuerſa p leonardū aretinū.

TAncreduſ fuit princepſ ſa
lernitanuſ, uir mitiſ qdē
ac benigni ingenii. ſi mo-

do in ſenectta manuſ ſuaſ amã
tium ſanguine nõ fedaſſet.
hic toto uite ſpatio ſobolem ⁊
nullam ſuſcepit preter filiã
unicam, longeq; meliuſ ſe
cum actum eſſet ſi ne ipſam
quoq; ſuſcepiſſet. Filiam uõ
hanc tancreduſ ut unica erat
ſic etiam unice dilexit eaq;
eximia caritate affectuſ ⁊ ſi
multi eiuſ puelle coniugium
affectabant, tamen qct egre
diuelli a ſe patiebatur ultra
legitimoſ annoſ illã domi re
tinuit. Tandem uõ filio cam

pani ducis in matrimonio collo
cata, non multiſ poſt anniſ
marito defuncto, vidua eſt ad
parentem reuerſa. Erat hec
formoſiſſime corpore atq; pul
cerrimo uultu plenaq; natiue
cuiuſdam uenuſtatiſ. ingenio
autem ⁊ intelligentia maiore
q̃ fortaſſe mulieri conueniret.
Moram ergo trahenſ apud te
netum patrem. et utpote ma
gna mulier multiſ delitiiſ af
fluenſ quando quidem ani-
maduertebat patrem propter
eximiam ſui dilectionem de

altero ſibi tradendo coniuge mi
nime cogitantem: Et contra pu
dorem erat hec ab ea poſtulari.
ſecum ipſa ſtatuit, ſi fieri poſſet
occulte amantem aliquem ge
neroſi animi ſibi ipſi conq̄rere.
Erat paterna domuſ plena nobi
lium ignobiliumq; ut aule ma
gnoꝝ principum conſueuerūt
quoꝝ multoꝝ penſatiſ moribuſ
uitaq; ⁊ forma, demum adiu
uenem quēdam nomine gui
ſcardum humili natū genere
ſed moribuſ egregiiſ nobilem,
ſup̄ omneſ alioſ mentē deflexit.

eumq; frequenter intuenſ, et
in dieſ magiſ ac magiſ illum
probanſ. ardenter amare iuue
nem cepit. Ipſe quoq; nequaq̄
ingenio tarduſ deprehenſa mu
lieriſ mente, ita illiuſ amore in
cenſuſ eſt, ut cunctiſ aliiſ poſt
habitiſ curiſ, de illa ſola nocteſ
dieſq; cogitaret. Per hunc igit̄
modum ſeſe mutuo amantib;,
cum nichil magiſ optaret mu
lier q̄ in unum conuenire, n̄
cuiq̄ alteri mentem ſuam ape
rire de ea re uellet, talem de
mum uiam excogitauit. Iuue-

ni ſcribit. Et quid facere illũ
uelit p litteraſ monet. Eaſ uõ lit
teraſ uano arundiniſ bacillo in
cludit. Eam q; arundinem qua
ſi iocanſ iuueni dat. iubenſ ut
eam ancille ſue tradat p cõmo
dum inſtrumentum igniſ ſu
ſcitandi. Guiſcarduſ autẽ arũ
dine ſuſcepta cogitanſ non ab
re ſibi traditam fuiſſe, domum
abiit arundineq; patefacta lit
teraſ repperit quibuſ plectiſ et
quid illa fieri uellet edoctuſ in
credibili letitia pfuſuſ eſt. con
feſtim q; dare opam cepit quo

ad illam queãdmodum ipſa
oſtenderat proficiſceretur. Erat
iuxta principiſ edeſ antiquũ
antrum. deſup q; foramen in
monte ipſo exciſum lumen ã
tro infundebat. id foramen qm̃
iam diu ipſo antro nulluſ ute
batur, uepreſ arbuſtaq; ueſtie
rant. Ex antro aditus erat ſecre
tuſ ad cubiculum in quo mu
lier tunc temporiſ degebat. li
cet magno robore poſtiſ clauſuſ
q obſeratuſ. Et quia penituſ in
deſuetudinem uenerat, nemo ei⁹
aditus tenebat memoriam. Sed

amor cuiuſ oculiſ nichil abſcon
ſum eſt, reduxerat hunc in men
tem amantiſ mulieriſ. que ſaga
ci conſilio ānixa, nequem con
ſcium facti haberet, ipſa p ſe
longo licet conatu apiendi ho
ſtii adinuenerat facultatem. in
de q; ipſa ſola in antrum de
ſcendenſ ac foramen illud un
de lumen infundebatur ſpecu
lata, p eum locum ut ad ſe ue
niret guiſcarduſ pſcripſerat. al
titudiniſ etiam menſura illi
p litteraſ denotata, quo ille pa
rato inſtrumento deſcendere poſ-

ſet. Guiſcarduſ igitur hiſ omīb;
p mulieriſ litteraſ cognitiſ, quo
ea exequeretur, funem nodiſ capi
ſtriſ q; impigre parauerat. p quē
deſcendere & aſcendere ualeret.
corioq; indutuſ quo a uepribuſ
tutior foret, nullo penituſ comitā
te uel conſcio, nocte inſequenti ad
foramen puenit. legato q; funiſ
altero capite ad arbuſtū quoddā
in ore foraminiſ natum, ſeſe per
funem dimiſit. in antroq; ut op
tabat conſiſtenſ mulierem preſto
labatur. Mulier uō ubi dieſ e
luxit, neq; enim priuſ arceſſen

di facultaſ aderat, fingenſ ſe
requietiſ ſomni q; indigere, ac
eo pretextu comitibuſ ancilliſ
q; dimiſſiſ, ipſa intuſ ſola ho-
ſtium aꝑuit. reꝑtum q; in
antro iuuenem cupientiſſi
me in complexum recepit.
Jngreſſi q; ſubinde mulieriſ
cubiculum, inenarrabileſ di
ctu ceꝑunt uoluptateſ. ſum
pta q; in ſecutuꝝ tempuſ q̊
amoreſ eoꝝ ſecreti forent in
genioſa forma, guiſcarduſ in
antrum reuerſuſ eſt. mulier
autem obſerato hoſtio ad an

cillaſ iam ſuaſ comiteſ q; regre
ditur. Facta deinde nocte
guiſcarduſ ꝑ funem aſcendēſ
foramen ipſum unde deſcen
derat egreſſuſ, nemine peni
tuſ ſentiente, domum ſuam
repetiit. Cūq; id iter didiciſ
ſet, frequenter eo reuerſuſ cū
amante muliere ipſe nō mi
nuſ amanſ congrediebatur.
Sed fortuna tam longe uolu
ptatiſ inuida, triſtiſſimo tan
dem euentu letitiam duoꝝ
amantium in luctum ama
riſſimum acerbiſſimum q; cō-

uertit. Conſueuerat enim tā-
credus interdum ſine ullo co
mite in cubiculum filie de-
ſcendere. ibiq; ſermone aliq̄
cum ea inſtituto aliquanto
morari ac poſtmodum abire.
Ex hac igitur conſuetudine
cum forte die quadam p me
ridiem in cubiculum filie tā
credus deſcendiſſet nemine
ibi repto propterea qd ſigiſ-
munda ſic enim filia nomi-
nabatur ꝗ ancille in ortis erāt,
nolens eam a ſuis delectationi
bus auocare, cum feneſtre cu

biculi clauſe ac piſtromata let
ti dimiſſa eſſent, iuxta lectū
ipſum in poſtrema parte ſup
puluino quodam aſſedit. Re-
clinato q; ad lectum capite ac
periſtromate ante ſe tracto dor
mitare cepit. Cum ita dormi
ret: ſigiſmunda que infauſto
p eam diem fato guiſcardum
ad ſe uenire fecerat, relictis ī
orto ancillis pedetentim in cubi
culum ſe recepit, clauſo q; cu
biculo nec uiſo patre hoſtium
antri reſerat, guiſcardo q; in
tromiſſo, ſup lecto ut conſueti

erant ludenteſ plaudenteſq;
conſtitere . hiſ excitatuſ tan
creduſ cum uigil factuſ eſſet
ſenſit & uidit omnia que fie
bant . ſūmo q; dolore concit⁹
primum exclamare uoluit.
poſtea meliuſ illi uiſum eſt
ſilentio latere, quo cautiuſ ac
magiſ tecto dedecore ſuo ut
iam conceperat animo ſupplici
um ſumeret . At duo aman
teſ ſecuri protinuſ ac nulliuſ
inſidie gnari, cum ſatiſ diu
uoluptatibuſ ꝑfuncti eſſent
tandem ſurgenteſ, guiſcarduſ

quidem in antrum, ſigiſmun
da uō obſerato poſtea hoſtio,
ad ancillaſ reuerſa eſt . tancre
duſ q; eadem qua uenerat ſo
litudine cubiculo filie egreſ
ſuſ, incredibili dolore anxiuſ
in ſuum cubiculum abūt . Miſ
ſiſ q; ꝑ noctem qui foramen
illud ꝑ quod guiſcarduſ exitu
ruſ erat, obſiderent! egredien
tem iuuenem excepit ꝑductū
q; ad ſe ut erat corio indutum,
lacrimanſ tancreduſ ſic allocu
tuſ eſt . Benignitaſ mea gui
ſcarde quā erga te habui, ne-

quãq̃ hoc dedecuſ et iniuriam in meiſ fieri rebuſ a te merebatur. ut ego ſum hodie meiſ oculiſ conſpicatuſ. Ad hec guiſcarduſ nichil aliud reſpondit quã hec, princepſ inquit multo maior est amoriſ poteſtaſ, q̃ aut tua aut mea. Imparauit igitur tancreduſ ut ſecreto cuſtodiretur. Sequenti mox die, ignara omniũ ſigiſmunda, cum uaria ac diuerſa cogitaſſet, in cubiculũ filie queãdmodum cõſueuerat, poſt prandium deſcendit. remotiſq; arbitriſ lacrimanſ ita

cum illa locutuſ eſt. Cum uiderer michi ſigiſmunda et honeſtatem et uirtutem tuam ſatiſ pſpectam habere & cognitam; pſuadere animo meo nulluſ unq̃ potuiſſet non modo conſenſiſſe te ſed ne cogitaſſe quidem de pudicitia tua alieno uiro proſtituẽda. niſi hoc ipſum ego propriiſ oculiſ proſpexiſſem. Itaq; breuiſſimum hoc uite ſpatium quod ſenectuti ſupeſt mee, in luctu ac merore degam. refricante memoriã animo flagitii p te cõmiſſi. Atq; utinam poſtq̃ ad tantum ſceluſ

deſcenſura eraſ uirum ſaltem
delegiſſeſ talem qualiſ nobili
tati tue congruebat. Sed extã
ta multitudine eoꝝ qui aulam
frequentant noſtram, guiſcar
dum tibi delegiſti humili ac ſor
dido genere procreatum. Et a
nobiſ ob inopiam parentum ſuoꝝ
ab ipſa adoleſcentia quaſi cõmi
ſeratione quadam nutritum.
Quã ob rem quo me uertam ne
ſcio aut quid conſilii ſumam
Nam de guiſcardo quidem qui
hac nocte meo iuſſu captuſ apd
me cuſtoditur quid faciendum

ſit mecum ipſe ſtatui. De te atẽ
incertuſ conſilii ſum. nec ſtatu
ere adhuc potui quid agere de
beam. Cum ex altera parte di
lectio quam ego maiorem q̃ ul
luſ unquam parenſ erga te ha
bui me retrahat. Altera uõ ex
parte iuſta indignatio tua cul
pa flagitioq; impellat quoꝝ
alterũ ut ignoſcam alterũ ut ſe
uiam adhortantur. Sed priuſ
q̃ certum aliquid ſup hac re ſta
tuã: quid ad hec reſpondeaſ au
dire cupio. hiſ dictiſ uultum
dimiſit inſtar pueri lacrimaſ

uapulantiſ. Sigiſmunda uero poſt
quam guiſcardum captum & amoreſ
ſuoſ patefactoſ intellexit, incre
dibili dolore perculſa, uix a femi
nili ploratu ac uociferatione ſe
ſe potuit continere. Magnitu
dine tamen animi femineam
uincenſ fragilitatem, conſtanti
uultu fronteq; elata reſpondit.
Secum ipſa ſtatuenſ e uita de
cedere uelle quando quidem
eiuſ amanſ guiſcarduſ uel de
ceſſiſſet iam uel certe deceſſuruſ
erat. Itaq; nec ueniam petere
nec placare patriſ iram perrexit.

Sed forti inuictoq; animo quaſi
uitam deſpicienſ in hunc modum
locuta eſt. Tancrede, neq; nega
tura quidem neq; deprecatura ſum.
quoniam alterum prodeſſe michi non poſ
ſet, alterum nolo ut proſit. prete
rea nulla penituſ in re captare
beniuolentiam aut inclinare man
ſuetudinem tuam conſtitui. Sed
factum plane confitendo uerbiſ
efficacibuſ ueriſſimiſq; rationibuſ
purgare famam meam primo,
deinde pari magnitudine animi
facta uerbiſ conſentanea oſten
dere. Fateor igitur me amaſſe

guiſcardum . ⁊ donec uita ſup
petet qđ erit ꝑ breue nunq̃ a
mare illum deſiſtam . quin etiã
ſi poſt mortem ſenſuſ aliquiſ re
manet , tũc quoq; illum amabo .
Sed in eiuſ amorem non tam
cupiditaſ muliebriſ me impu
lit q̃ negligentia tua . cogitare
profecto debuiſti tancrede , cum
tu e carne ſiſ , filiam quoq; tuam
e carne genuiſſe . non autem la
pideam neq; ferream . Memi-
niſſe etiam debuiſti , quãuiſ tu
nũc ſiſ in ſenecta , qualeſ & quã
uiolenti ſint in iuuenta natu-

re feruoreſ ⁊ impetuſ . Et licet
melioribuſ anniſ magnam ui
te partem in armiſ militia q;
poſueriſ . conſiderare nichilomi
nuſ debebaſ quantum otia de
litie q; non in iuuenibuſ mõ
ſed etiam in ſenibuſ poſſint .
Sum igitur et femina ut po
te a te genita , ⁊ etate iuue
niſ ⁊ utraq; de cauſa concu
piſcibiliſ deſiderii plena . cui
quidem cupiditati mirabileſ
inſup flãmaſ addiderunt ex
perte quondam nupta dum
eſſem , in huiuſmodi cupidi

ne explenda uoluptateſ. hiſ
ego ſtimuliſ nocteſ dieſq; u
rentibuſ cum reſiſtere neq̄re
tandem ſuccubui. Adhibita
nichilominuſ diligentia quā
tum fieri humano conſilio po
tuit, ne infamiā reſ iſta tibi
michi q; afferret. Cui nēpe
uoto ⁊ piuſ amor ⁊ fortuna
benigne ānuerat, occultāq;
uiam michi oſtenderat ꝑ quā
latenter ⁊ arcane nullo altero
conſcio ad optatū deſiderium
ꝑuenirem. Hoc autem unde
cūq; tibi indicatum ſit uel un-

decunq; cognoriſ equidem
non inficior uerū eſſe. Gui-
ſcardum uō non fato ut mul
te ſolent mulereſ: ſed cogita
te deliberate q; quem amarem
delegi. ſagaci q; conſilio intro
duxi. Et conſtanti ꝑſeuerantia
fructum amoriſ mei longo tp̄re
ſūmo cum gaudio ſuſcepi. Qđ
uero a te michi de ignobilitate
illiuſ obicitur, quaſi minuſ pec
catum a me foret, ſi nobilem a
liquem delegiſſem, in eo falſā
opinionem uulgi ſecutuſ eſ.
nec uideſ te nō guiſcardum,

ſed fortunam accuſare. Que
frequenter indignoſ ad alta le
uat dignoſq; humi deprimit
atq; peſſundat. Verũ ut omit
tamuſ hec ꝗ principia reꝝ con
templemur, certum eſt noſ om
neſ homineſ ab uno homine
originem habuiſſe. Virtuſ ſo
la noſ equaliter natoſ diſtin
guit. Et quoꝝ opa excellunt
eoſ nobileſ ꝗ claroſ reddit. Et
quãuiſ uulgi opinio ignara
quidem atq; indocta aliter
ſentiat, ueritaſ tamen ſuo di
moueri loco haudquaq̃ pot.

Itaq; iſ eſt uere nobiliſ exti
manduſ cuiuſ opa uirtuoſa
conſpiciuntur. Et qui aliter
eum appellat non illi detra
hit quẽ appellat, ſed ſeipſũ
ignorantie ſtultitie q; cõden
nat. Intueare igitur tancre
de nobileſ tuoſ. uitam q; uni
uſ cuiuſq; moreſq; examina.
aliaq; ex parte guiſcardi mo
reſ uitam q; recenſe. Certe ſi
recte iudicare uolueriſ non
dubito quin eum nobiliſſimũ
eſſe fateariſ. Contra uõ nobi
leſ iſtoſ tuoſ, longe abeſſe a

nobilitate. Equidem de Gui
ſcardi uirtute atq; p̃ſtantia
nulliuſ alteriuſ magiſ q̃ tuiſ
aſſertionibuſ ⁊ predicationib;
credidi. Quiſ unq̃ uſq; adeo
laudatuſ eſt a te; ut ille in
cunctiſ opibuſ que ad excellen
tiam ptinent uirtutiſ. nec ſa
ne īmerito. Nam niſi meũ fal
lebatur iudicium, nulla lauſ
a te illi tributa eſt quã non
mirificentiuſ etiam q̃ a te di
ctum eſſet, adimpleret. Diceſ
ergo me michi hominem igno
bilem delegiſſe. Certe falſũ

diceſ

diceſ. at ſi inopem diceres, con
cederem equidem. Id q; cum
tuo dedecore. qui preſtantem
uirum, familiarem tuum, nul
liſ afficẽ premiiſ ſciuiſti. Verũ
tamen inopia generoſitatem nõ
tollit, q̃q̃ opa impedit. Multi
qui poſtea regeſ principeſq; fue
re, nati ſunt ab initio tenueſ atq;
inopeſ. Multi etiam nũc inopeſ
ac propriiſ manibuſ opuſ ruſti
cum facienteſ uel paſtoritiam
exercenteſ, iam ipſi ⁊ ſui diui
tiiſ abundarunt. Quod autem
extremo dixiſti ambiguam tibi

de me eſſe ſententiam . nec ſta
tuere adhuc potuiſſe quid ſit
agendum : Pone queſo hanc
ambiguitatem ſi in guiſcardū
ſeuire conſtituiſti . verte in me
crudelitatem tuam . que delin
quendi cauſa atq; principium
fui . Equidem neq; penam de
precor neq; formido . addo e-
tiam illud in guiſcardum qc
a te qd factum erit, etiam ſi in me
idem non feceris, mee tamen
manus ipſe efficient . J nunc
muliebri more lacrimas ſpar-
ge q uno eodem q; ictu illū

q me ſi ita meriti uidemur in
terfice . Senſit magnitudinē
animi tancredus in filia con
citari . non tamen exiſtimauit
ad extremum ut uerba ſigni
ficabant eſſe facturam . Jtaq;
ab illa digreſſus cum ſecum
ipſa ſtatuiſſet nullo modo in
filiam ſeuire . alieno ſanguinē
cogitauit amoris incendium
in illa reſtinguere . precepit
ergo cuſtodibus qui guiſcardū
aſſeruabant ut p ſilentium no-
ctis ſine ullo tumultu iuuenē
ſtrangularent . corq; illius de

tractum ad ſe deferrent . Id cū
illi feciſſent / tancreduſ patera
aurea cor illud impoſitum de-
ferri ad filiam iuſſit cum hiſ
uerbiſ . pater tuuſ hoc tibi do-
no mittit . ut conſoletur te de
ea re quam tu plurimū amaſ
quēadmodum et tu eum de
ea re quam ipſe plurimum
amabat conſolata eſ . At ſi
giſmunda firmo pereundi ꝓ
poſito poſt patriſ a ſe digreſ
ſum herbaſ radiceaſ q; uene
noſaſ diſtillauerat . eam q; di
ſtillationem ſeruauerat ad

mortiſ uiam / ſi quod formi
dabat de guiſcardo contigiſſet .
Ad quam poſtq̄ patera eſt de
lata / et uerba inſup dicta / inter
rito uultu recepto dono pate
ra deſup apta / ubi cor aſpex̄
⁊ uerba ſecum ipſa recognouit /
ſtatim haud ambigua fuit / cor
illud eſſe guiſcardi . Itaq; ad
famulum qui donum attule
rat conuerſa inquit . Non
aliud profecto ſepulcrum q̄
aureum tali conueniebat cor
di : Et in hoc quidem uno re
cte factum eſt a patre . hiſ

dictiſ ad motum cor ad labia
oſculata eſt. Deinde ſubiũ
xit in cunctiſ rebus. In cun
ctiſ rebuſ ſemp̱ uſq; ad hoc
extremum uite mee repperi
erga me teneram admodum
parentiſ mei caritatem. Verũ
tamen nũc multo magiſ q̃
unq̃ aliaſ. ideo extremaſ gra
tiaſ quaſ pro tanto munere
ſibi debeo nuq̃ pro mei parte
illi referes. Conuerſa poſt
hec ad pateram quam ſtri
ctiſ tenebat manibuſ. cor ip
ſum intuenſ, ſic locuta eſt.

O iocundiſſimum hoſpitium
uoluptatum meaꝝ. pereat
illiuſ crudelitaſ q̃ ut te ocu
liſ aſpiciã fecit. nam ſatiſ e
rat mente ꝗ animo intueri.
peregiſti curſum tuum. quem
tibi fortuna dedit eo functuſ
eſ fine. Et ab inimico ipſo tuo
id ſepulcrum habuiſti quod
tua merebatur preſtantia.
nec quicq̃ deerat funeri tuo
p̃ter lacrimaſ eiuſ quã tu tã
ardenter dũ uiuereſ dilexi
ſti. quaſ ut aſſequerere de
uſ parenti meo poſuit in a-

animo ut te ad me mitteret
et ego p̱ ſoluam eaſ, licet ſic
ciſ oculiſ mori ſtatuiſſem. hiſ
uō ſolutiſ ut anima mea cū
tua coniungatur efficiam. q̊
enim comite iocundiuſ michi
eſſe poſſit iter ad illa loca aut
tutiuſ. Perſuadeo enim mi
chi animū tuum hic adeē.
q circū hec uolitare loca ſue
domicilia uoluptatiſ ^ contemplantem.
cūq; adhuc amore mei tene
atur m̃ preſtolatur. ac ſine
me abire non uult. hiſ dictiſ
non aliter q̃ ſi fonſ quidam

in oculiſ affluſſet nullo cla
more edito ut femine ſolent
ſed tacita in pateram inclina
ta maximam uim lacrimaꝝ
profudit. Innumerabilia ſimul
oſcula mortuo cordi infingenſ.
Que aderant ancille quid cor
diſ id eſſet aut ſibi uellent uer
ba illiuſ ignorabant. cōmiſera
tione tamen affecte lacrima
bant omneſ. cām ab ea ſciſci
tanteſ tam uehementiſ doloriſ.
Conſolabanturq; certatim ut
queq; maxime poterat. ipſa cū
ſatiſ ſibi deploraſſe uiſa foret

ſublato uultu ac ſiccatiſ oculiſ
O amantiſſimum m̄m cor inq̄t
pſolui equidem tibi officium
meum. nec aliud reſtat iam
niſi ut te comitem ſequar.
Subinde q; acceptum poculũ
illud mortiferum impauida
hauſit. Cum uõ potaſſet lec-
tulum ſupaſcendit, paterã
cum corde manibuſ tenenſ, a
mantiſq; cor cordi ſuo appro-
pinquanſ mortem iam tacita
preſtolabatur. Sed que illã
circũſtabant mulierẽſ atq; an
cille, quaq̃ neſcirent quid po-

culi eſſet quod biberat, tam̃ ex lu-
ctu ipõ lamentoq; ſuſpicate
rem omnem propere ad tancre
dum detulerant. Qui ⁊ ipẽ for
midanſ, ne quid duriuſ in ſe
filia moliretur, confeſtim in cu
biculum eiuſ deſcendit. Sed
tarde quidem ac ſero ferre au
xilium ⁊ conſolari afflictam
conatuſ intellecta mortiſ neceſ
ſitate miſerabiliter ſe ipſum
ac filiam deplorabat. Cui ſi
giſmunda loquenſ conſerua ĩ
quit tancrede lacrimaſ tuaſ ad
caſuſ illoſ q pte optati non

ſint. ~~optati~~. nec michi eaſ impen
de, que nec deſidero illaſ neq; uo
lo. Et quiſ unq̃ preter te plora
uit id ipſum quod fieri concupi
uit. Sed tamen ſiquicq̃ etiam
nunc ſupeſt eiuſ caritatiſ quam
erga me habuiſti extremũ hoc
munuſ oro precorq; corpuſ ut
meum cum guiſcardi corpore
uno atq; eodem ſepulcro collo
cetur. ut poſtq̃ tacite atq; abſcon
dite cum eo me uiuere noluiſti
mortua ſaltem palam atq; apte
cum illo ubicunq; eum proiece
riſ reponaſ. Magnitudo doloriſ

atq; gemituſ precluſerat tancre
do fauceſ nec reſpondere poterat.
Sigiſmunda uõ ſentienſ finem
uite ſupuenire, ſtringenſ ad ſe
cor, uelatiſ oculiſ, omneſ ualere
iubenſ expirauit. Hunc acer
bum finem habuere guiſcardi
ſigiſmundeq; amoreſ. Tancre
duſ uõ poſt multoſ ac miſerabi
leſ gemituſ ſera penitentia du
ctuſ, publico ſalernitanoꝝ funẽ
in eodem ſepulcro ſepelliri amboſ
fecit. FINIS.

Leonardi arretini prefatio in
uita ariſtotelis. ad cardina
lem ſcē crucis incipit.

Quanta nobiſ ariſtoteleſ
philoſophuſ atq; adeo
generi humano benefi
a contulerit & ad diſciplinaꝝ
omnium lucem & ad uirtutū
morū q; laudabiliſſimam cō
parationem omneſ intelligūt.
Quiſ uō ipſe fuerit & quibuſ
maioribuſ ortuſ & p quoſ ſtudi
oꝝ graduſ curricula uite tra
duxerit & ubinam gentium
uixerit obierit q; nemo fere

cognouit. Ex quo fit: ut ingra
ti quodammodo reperiamur. be
neficia quidem prompte ſu
ſcipienteſ. auctorem uō bene
ficioꝝ non curanteſ agnoſcē.
Ego igitur hanc partem ſūmi
uiri ignoratam priuſ a noſtriſ
atq; obſcuram in lucem prode
re conſtitui. Itaq; uitam ei⁹
ac moreſ & cetera que ſpectat ad hanc
partem: hoc in libro conieci.
colligenſ undiq; atq; conectēſ
que ad cognitionem eiuſmo
di reꝝ ptinere uidebantur.
Ad te uō potiſſimū hunc librū

miſi. quod iam pridem com
ptum habebam: te inter maxi
maſ occupationeſ tuaſ lectio-
ne cognitioneq; ſummorum uirorum
plurimum delectari. Notitia
quippe rerum earum non dubito
fore: ut apud te & alioſ pre
ſtanteſ ingenio uiroſ & aucto
ritaſ huiuſ philoſophi & amor
augeſcat.

Incipit uita ariſtotelis

ARiſtoteleſ philoſophuſ
ex oppido fuit nomine
ſtagira obſcuro quidem

que Patria Ariſtotelis fuit

per ſe, niſi quod huiuſ uiri clarita
te refulſit. Patrem uero habuit
nichomacum medicine profeſſo
rem artiſ. Genuſ paternum in ma
chaonem eſculapii filium con
tinuata certiſſimaq; ſucceſſione
referebatur. Ipſe uero Nicomacuſ
apud amyntam macedonie re
gem philippi patrem, & medici
et amici locum obtinenſ, mul
tum et gratia et opibuſ in regno
potuerat. Ex hoc ariſtoteleſ na
tuſ eſt. anno primo ut quidam
tradunt nonageſime none olim
piadiſ. Matrem quoq; habuit

non obſcuri generiſ, nomine phe
ſtiada. Ariſtoteleſ autem pri
ma etate in macedonia educa
tuſ: ubi adoleſcere cepit athe-
naſ ſtudioꝝ gratia miſſuſ cum
ceteriſ opam diſciplinis haud
ſegnem dediſſet: tandem pla
toni ꝑ id tempus achademiam
mira diſcipuloꝝ celebritate in
colenti. in philophia adheſit.
Decimoſeptimo etatiſ anno fuiſ
ſe ꝑhibent cum platonem audi
re primum incepit. Eiuſ diſci
pline uiginti anniſ ꝑſeuerauit
auditor. nichil omittenſ ex hiſ

artibuſ que ad ſūmū futurum
philoſophum ptinē uidebantᵃ.
Erat in eo acritaſ ingenii ſūma:
nec ſane minor aut uigilantia
aut ſedulitaſ. Cupiditate uō
diſcendi ita flagrabat: ut nul
lum diſciplinaꝝ genuſ ſibi in
cognitum pateretur. Itaq; nō
in utraq; modo philoſophia p-
ſtitit. ſed in dialecticiſ & mathe-
maticiſ longe primuſ habebatur.
Nec in hiſ tantum: ſed etiam rhe
torice & poeſeoſ pfectam quandā
cognitionem adiunxerat. Hi
ſtorie uō ita curioſuſ: ut neq;

celo neq; terra neq; mari. qcq̄
relinquere uellet incognitum.
Indole p̄terea mirabili: ut ad ſi-
gula natum precipue dicaſ. ut
& carmina pulcherrime ſcripta
& ſolute orationiſ copia ornatuſ
q; oſtendit. Mortuo platone
ad hermiam atharnei tyran-
num profectuſ. triennio fere
apud illum deſedit. hanc
eiuſ moram non nulli obtrec
tatoreſ uehementer carpſere:
quaſi parum philoſopho con
gruentem. Laceratur hoc in
loco maxime p ancille cuiuſ

amorib

amoribuſ pene inſaniſ quoꝝ
gratia illum deſediſſe apud
hermiam quidam ſcripſere.
Extat q; in eum epigrāma no-
bile theocriti chii amariſſimiſ
ſane uerbiſ obſcenitatem & deſi
diam illi exprobantiſ. Sed hec
omnia ut falſa & ab obtrectato-
ribuſ ficta exiſtimem facit.
quod mox inde protinuſ in ma-
cedoniam euocatuſ a philippo,
& aliiſ rebuſ auctuſ honeſtatuſ
q; eſt: & alexandro filio in di
ſciplinam tradito, maximā au
ctoritatem in regno promeruit.

Ariſtoteles Alex. Magni fuit magiſter

Nam illuc quidem adduci
non poſſum: ut exiſtimem
hominem minuſ integra fa-
ma in eo ipſo tempore, a pre-
ſtantiſſimo rege aut tantope
appetitum euocatumq;, aut u-
nicum tante ſpei filium huic
potiſſime creditum. Et ſimul
a demetrio magneſio ſcriptũ
reperio neceſſitudinem quan
dam ariſtoteli cum hermia
fuiſſe: qđ eiuſ neptẽ in matri
monio haberet. eoq; ueluti of
ficio retentum peneſ illũ fuiſ
ſe. Sed poſtq̃ in macedoniam

rediit. honore ac dignitate
longe primuſ habebatur: ut
admiraretur eiuſ ſapientiam
rex: et quaſi decuſ ingenſ re
gni ac felicitatem ſuoꝝ tem
poꝝ extimaret. Apparet id
in epiſtola phylippi quã ad
ariſtotelem de alexandro ſcrip
ſit. Dijſ inqt gratiaſ habeo:
non tam proinde quia natꝰ
eſt: q̃ pro eo qđ eum naſci cõ
tigit temporibuſ uite tue. Spe
ro enim fore ut educatuſ eru
dituſq; a te, dignuſ exiſtat
& nobiſ & iſtaꝝ reꝝ ſuſceptiõe.

Cur Dijs gras
Philippus agerit

Decem ferme annoſ circa ale-
xandrum fuiſſe uidetur. nec
tamen in eo ſolum occupatuſ.
ſed per id ipſum tempuſ multa
per ſe ipſum, multa etiam per regiſ
potentiam ingrenſ, occultiſſima
nature indagabatur. Alexan
dro deinde in aſiam cum ex-
ercitu profecto: ipſe athenaſ
rediit: ac ſui copiam in lyceo
exhibere incepit. xenocrate per
id tempuſ achademiam obti-
nente. Docebat uero plerunque
inambulanſ. auditorum turba cir
cumfuſuſ. ex quo ipſe ſectatoreſ

que eiuſ peripatetici philoſophi nun
cupati ſunt. Sunt tamen qui
tradant partem illam gymna
ſii in qua docebat, peripatum id-
eſt deambulatorium fuiſſe. I
taque ut achademici ſtoicique a
loco dicti ſunt, ſic etiam peripa
teticoſ de loco ipſo cognomen
tum ſuſcepiſſe. Tredecim annis
in lyceo florentiſſime docuit.
compluresque ſua diſciplina cla
riſſimoſ uiroſ effecit. Tandem
uero communi illa philoſophorum in
uidia, quod non recta de diis ſen
tiret accuſatuſ. metuenſ ne ut

quondam ſocrati: ſic etiā ſibi
in iudicio ꝑeundum foret.
Antipatri quoq; amicitia q tūc
athenienſibuſ odioſuſ erat ne
ſibi noceret formidanſ: deſer
ta ſui defenſione, calchidem
abiit: ibi q(ui) de cetero fuit quo-
ad e uita deceſſit. Nunc uō
quoniam curſu quodam ce
lerrimo ꝑteruecti ſpatium illi'
uite conſpeximuſ: flectenda
iterū ratiſ eſt. ac moreſ eiuſ
uiri & domeſtici uſuſ quaſi fi
guram diſciplinamq; & librorum
ab eo ſcriptorum multitudinem

intuendum. Forma quidē fuit
haudquaq̄ conſpicua. Duob;
tamen precipue dehoneſtaba
tur: gracilitate crurum & pu
ſillitate oculorum. Itaq; quo
dignitatem quandam redime
ret aduerſuſ corporiſ uitia, et
ueſtitu paulo inſigniori uteba
tur: et anuli digitoſ honeſta
bant. et tonſuram ceterūq;
corporiſ cultum de induſtria
adhibebat, cum tamen reliq̄
in uita modeſtiſſimuſ eſſet. Mo-
reſ autem in eo graueſ et ab obſce
nitate ridiculoq; alieni fuere.

ceteꝝ miteſ. & qui benignitatem
potiuſ haberent q̃ pre ſe ferret.
Extat eiuſ humanitaſ atq; di
lectio in patriam. in ſuoſ: in fa
miliam: in diſcipuloſ: in omne
deniq; genuſ hominũ. quã pau
lo poſt ſingulatim proſequemur.
Patrimonium fuit illi ſatiſ am
plum. cum ex hereditate paterna
tum ex regum largitione. Nam
& predia in ſtagiriſ habuit & red
dituſ. ex quibuſ modeſte ſimul
liberaliterq; uitam duxit cum
uxore & filiiſ & amiciſ. Plenam
illiuſ domum ſeruiſ fuiſſe: nec

maribuſ modo uerũ etiam femi
niſ teſtamento eiuſ apparet. Me
morat enim ꝑmultoſ utriuſq;
generiſ. Deinde mandat nemi
nem uenũdari eoꝝ q ſibi ſerui
erint. ſed liberoſ dimitti. quibuſ
dam tamen in ſeruitio filioꝝ u
xoriſq; nominatim relictiſ. Vxo
reſ uõ habuit duaſ. pythaida ſci
licet & herpilidem. Quaꝝ pytha
ida alii filiam, alii neptem her
mie arthanei de quo ſupra dixi
muſ: herpilidem uõ pleriq; an
cillam eiuſ fuiſſe tradidere. mor
tuaq; prima uxore cõſuetudine ab eo

receptam. mox procreatiſ filiiſ
pro uxore habitam. Et hac her
pilide. nicomachuſ filiuſ illi na
tuſ eſt. ad quem ſunt ethicoꝝ
libri. & filia nicanori deſponſa
ta. Stagira urbſ a philippo e
uerſa: ut reſtitueretur ab rege
obtinuit. legeſq; & formam
rei.p. ipſe deſcripſit. qua poſt
modum ea ciuitaſ uſa eſt. ha
buitq; licet abſenſ diligentiſſi
mam pr̄ie curam. Ciueſ autē
ob hec merita tanto in honore il
lum habuere: ut feſtoſ dieſ et
ludoſ quot anniſ quot anniſ

etiam eo uiuente faciendoſ illi
publice dedicarent. feſta ipſa ce
lebritaſ ariſtotelia nuncupata.
Et in patriam quidem hec illiuſ
beneficia extāt. In ſuoſ uō ac
neceſſarioſ tanta caritate beni
uolentia q; fuit: ut pene ſup-
flua atq; nimia illiuſ obſeruan
tia uideatur. Nicanore gene
ro egrotante: pro eo uota fecit:
ſi incolumitatem recip̄et, ſtatu
aſ ſe duaſ. alteram ioui ſeruato
ri: alteram iunoni ſoſpite de
dicaturū. Diſcipuliſ uō mul
tum detulit amauitq; unice.

preſertim eoſ qui excellere uiſi
ſunt. Extant eiuſ in theophra
ſtum pmulta caritatiſ amoriſq;
inditia. & illud in primiſ qđ
ipſum licet imparem genere, ta
men generum ſibi teſtamēto de
ſignat: ſiqđ nicanori continge-
ret qđ alteri filia tradenda foret.
Curam uõ omnium filioꝝ ac reꝝ
ſuaꝝ arbitrio fidei q; propinqͦꝝ
diſcipuloꝝ q; cõmiſit: antipa
tro dutaxat ob honorem adiecto.
Caliſthenem uõ uſq; adeo amauit:
ut aduerſuſ alexandrum regē
grauiſſimaſ inimicitiaſ pro eo

ſuſcipere non dubitarit. Fuit aũt
caliſthenes ariſtoteliſ diſcipuluſ.
neceſſitudine etiam quadam, ma
terna ſtirpe ſibi coniunctuſ: excel
lentiſſima diſciplina iuuenis. hic
ad regem ab ariſtotele miſſuſ cū
in aſiam illum proſequeretur:
quaſi hermolai coniurationiſ au
ctor, ab alexandro interfectuſ eſt.
Atqui conſtat falſo obiectum illi
coniurationiſ crimen. Ceterum
odioſum faciebat regi nimia in
diſputando libertaſ. & contētionū Pertinacia Caliſthenis in disputando
ptinacia. quā ob cauſam interfe
ctuſ ab illo putatur. Tulit igitũ

huiuſ necem p̱indigne ariſtote
leſ. nec uerbiſ querelisq; libe
rioribuſ pepercit. hinc & re
giſ infenſio ſecuta eſt. non la
tenſ neq; obſcura. Itaq; ad an
tipatrum ſcribenſ alexander: cũ
huiuſ coniurationiſ mentionẽ
feciſſet: ſeſe exa_cturũ penaſ
minitatur. non a caliſthene modo
uerũ etiam ab iiſ q̱ illum ad ſe
miſiſſent. de ariſtotele nõ du
bie ſentienſ. Miſſa q; p̱idem
tempuſ ab alexandro dona
xenocrati ampliſſima ferunt.
non tam ut illum honoraret:

q̃ ut ariſtotelem quaſi ab ſe pre
teritum deſpectum q; offende
ret. Et ariſtoteleſ poſt hac cela
tim fauiſſe antipatro. quo re
gnũ macedonie retineret exi
ſtimatuſ eſt. Tempora quibuſ
atheniſ fuit: inquieta porro dif
ficilia q; fuere. Primo ob timo
rem alexandri poſt thebaſ e
uerſaſ ciueſ q; ex poſtulatoſ. mox
ob antipatri ſuſpitioneſ atq; cer
tamina. Quo quidem tempore:
principeſ illi oratoreſ: demoſthe
neſ, hypereideſ: demadeſ: eſchineſ.
diuerſa in re publica ſectanteſ

crebriſ turbulentiſq; contionibuſ
omnia cõmiſcebant. Tutuſ tamen
inter haſ procellaſ ariſtoteleſ fu-
it uſq; ad antipatri tempora: q
alexandro defuncto macedonie
potituſ eſt regno. Tunc ab euri-
medonte die ſibi dicta: cum
in iudicium uocaretur: defen
ſionem primo aggreſſuſ eſt
orõnem q; pro ſe quam dicẽt
iudicialem pſcripſit. Mox ue
ritiſ iudicum impitiam & ac
cuſatoriſ gratiam, deſerere iu
dicium ante diem conſtituit.
Ita calchidem fugienſ: ibi poſt

hac fuit, non ſolum uxore &
liberiſ uerũ etiam auditorib;
pleriſq; eo ſe tranſferentib;.
Diſcipuloſ uõ habuit complu-
reſ. quoꝝ precipui theophraſtuſ
& menedemuſ & ariſtoxenuſ.
qui poſtea muſicuſ cognomina
tuſ eſt. Nam calliſthenem oĩb;
precellentem uiolentia regiſ
abſtulerat. Theophraſtuſ & me
nedemuſ principeſ relicti. et
quidem ex ipſiuſ ſententia
iudicioq; ſuppremo. fertur
enim cum ad extremum uite
ſpatium egrotaret, ac iam de-

ſpata ſalus eſſet: conueniſſe
ad eum diſcipulos atq; rogaſ
ſe. quando quidem ipſe in
ꝑiculo uite foret: et huma
na fragilia et incerta. iam
inde ſibi in doctrina p̄ficeret.
quē ipſe maxime omnium
probaſſet. Tum ariſtoteleſ
cum ante obitum id ſe fa
cturum polliceretur: haud
multo poſt. uinum ſe cupe-
inquit. aut leſbium aut ro-
dium. iuſſit q; utriuſq; pocu
lum ſibi afferri. cūq; illa ui-
ciſſim delibaſſet: leſbium

inquit. hoc ꝑquā ſuaue eſt
& amenū. Rodium etiam hoc
probandum & bonum. Quo
quidem facto nemini dubi-
um fuit qn theophraſtum &
menedemum ſuo iudicio an-
ferret. quando alter leſbiuſ
erat origine: alter rodiuſ. hoc
eiuſ iudicium ꝑſapienſ & cau
tum pro euitanda ceteroꝝ
diſcipuloꝝ inuidia fuit. Di
xit enī quodāmodo & non
dixit. nec tamen ea cautela
uitare potuit qn aliqui ꝑ-
inde quaſi non recte ſpreti

fuiſſe creditur. ut po
ſtea ſcriptis eius depre
ſſus eſt. hic ariſtoxenus

ab eo atq; poſthabiti offende
rentur. Quorum unus ariſtoxe
nus, genere fuit italus. patria
tarentinus & propter excellen
tiam eius artis musicus eſt co
gnominatus. Migrauit autem
e uita ariſtoteles. anno etatis ſe
xageſimotertio. Poſt romam
uero conditam. anno quadringen
teſimo trigeſimoſecundo. Eodem
q; ipſo anno demoſthenes ora
tor athenis profugus in italia
& ariſtoteles etiam athenis pro
fugus in euboia diem obiere.
Nec defuit ab ariſtotelis obitu

uene:

ueneni ſuſpitio. Set et fama fu
it. eum mandarunt quidam litteris:
potato illo aconito: uoluntarie
interiiſſe. Quod falſum eſt. Quid
enim opus fuit: ſolum uertere:
& athenis fugere: ſi uoluntarie
erat obiturus: An non ut in eu
boia ſic etiam athenis potare aco
nitum & finire uitam licebat.
Arguit preterea teſtamenti ſeries
in euboia conditi. que aliena pror
ſus a uoluntaria morte conſpi
citur. Sic enim incipit. Erunt
omnia recte. Si tamen quid con
tingat: ariſtoteles teſtamentum

ſuum in hunc modum fecit.
hoc autem principium quiſ nō
uidet. non deſperantiſ eſſe ho-
miniſ ſed uitam affectantiſ:
cum etiam nomen uitet morie-
di: & recta cuncta fore dicat ſi
uita ſupſit. Cum illiſ igitur ſē
tio, qui morbo illum interiiſſe
tradidere. qui ꝯ plureſ ſunt,
& certioreſ auctoreſ. hec de mo
ribuſ eiuſ uſu q; domeſtico: retu
hec liſſe ſat eſto. Non enim tam di
ligenter in philoſophiſ ſpectan
da ſunt: q̄ ſtudia eoꝝ preclarā
q; diſciplinam intuendum.

De quibuſ iam dicere ordiemur
Viuo adhuc platone: in mul
tiſ ab eo diſtare incepat. Nec
deerant plane qui ariſtotelem
ſectarentur. nec tamen in ſū
ma reꝝ inter eoſ q̄dē philoſo
phoſ contrarietaſ eſſe putatur
aut diſſenſio. Eadem enim ſe
ctari uidentur academici ue
tereſ ac ꝑipatetici: a ſocratiſ pla
toniſ q; diſciplina ambo flu
enteſ. eandem de uirtutibuſ
& moribuſ. de boniſ & maliſ.
de natura reꝝ. de īmortali
tate animoꝝ opinione habētēſ.

Itaq; in genere quidem ipſo:
ac ſūma reꝝ nequaq̄ inter illoſ
diſcrepantia eſt. In particuliſ
uō & mediiſ quandoq; diſtare
illoſ aduerſari q; apparet. Fu
it enim plato uir ſingulariſ
quidem ac precellenſ multaꝝ
ac uariaꝝ reꝝ ſcientia preditꝰ.
Eloquentia uō tanta, ut ſup
hominem ſe ſe attollere illiꝰ
eloquium uideatur. Ceteꝝ
traditioneſ eiuſ interdum ta
leſ ſunt: ut aſſenſu potiuſ
bone mentiſ q̄ probationiſ ne
ceſſitate nitantur. Nā de na-

tura animi ipſiuſ q; tranſmi
gratione deſcenſione q; in cor
pora: ꝑmulta traduntur ab illo:
prolata magiſ hominib; q̄ ꝓ-
bata. et in optimo ciuitatiſ ſta
tu conſtituendo, ea nō nūq̄ ſen
tit: que ab hoc noſtro uſu con
ſuetudine q; uiuendi plurimū
abhorrent. Mulieres enim cō-
muneſ omnium eſſe cenſet. q̄
nichil inexplicabiliuſ cogitari
poteſt. filioſ uō ita incertoſ: ut
nemo neq; ſuoſ neq; alienoſ q̄-
at agnoſcē. Patrimonioꝝ aut̄
iura ſubſtulit. atq; omīa om-

nium cõmunia eſſe uoluit.
Contra hec igitur & huiuſmodi renitens ariſtoteles: cum proba bilem aduerſandi materiam nactus reperiebat. Preterea do ctrina platonis uaria eſt et in certa. Socrates enim ubiq; inductus: nullo diſciplinarum ordine quaſi a carcere ad cal cem diſcurrit. ſed modo hoc modo illud pro arbitrio agit. et in diſputando non tam quid ipſe ſentiat dicere uidetur: a liorum ſententias dicta q; refel lere. Ariſtoteles uero et cautior

eſſet etiam uiuo pla tone ſectatores

quam

in tradendo fuit: nichil enim aggreditur, quod probare non poſſit. & moderator in opinan do. Vt hec que in uſu uita q; comuni uerſantur, adiuuare. non aliena et abhorrentia et numquam profutura medita ri illum appareat. Ad hec ip ſis in rebus explicatio ſerioſa atq; perdiligens. Vt ſiue logice: ſiue phyſice: ſiue ethice tra ctat. continuato ubique doctrina ſit. & ab ipſis primordiis rerum ad finem uſq; perducta ſcien tia. Tamquam pater diligens qui

non

que

non ſolum genuiſſe filioſ: ſ;
p pueritiam adoleſcentiam
q; educatoſ: non priuſ deſe
rat: q̃ continuato diligentie
ſtudio in uiroſ traduxerit.
hec autem continuatio diligẽ
tia q; doctrine in platone non
fuit. ſiue ille non putauerit
oportere. ſiue noluerit. ſiue
iſta parua minutaq; et qua
ſi diſciplinaꝝ elementa con
tempſerit. Itaq; illiuſ libri p
fectiſ iam robuſtiſq; diſcipli-
na hominibuſ aptioreſ ſunt.
Teneroſ uõ inſtituere nõ ſatiſ

poſſunt. Ariſtoteli uero pmt
tum debet humanũ genuſ.
qd diſciplinaſ ante ſe uarie
diſperſaſ in unũ quaſi corpuſ
ſingulaſ redigere: nobiſq; e-
aſ tradere dignatuſ eſt. Itaq;
diſcere qui uolunt, hũc am
plectantur oportet: cuiuſ libri
ita ſcripti ſunt: ut et paruu
loſ inſtituere: & mediocreſ a
lere: & robuſtoſ exercere ac p
ficẽ uoluiſſe illum appareat.
ac omniſ etatiſ nr̃e curam co
gitationemq; ſuſcepiſſe. Nec
philoſophie ſolum. quãq̃ in

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE FIRENZE Mss

illa eminet. ſed aliaꝝ quoq;
artium. ſiue facultatũ curio
ſiſſimuſ fuit. Nam & rheto
ricam artem pluribuſ uolumi
nibuſ omnem q; illiuſ uim
naturam ornatũ q; explicuit:
& de poetica multa pſcripſit.
& utriuſq; haꝝ ſtudioſiſſim⁹
fuit. Exercuiſſe uõ in elo
quentia iuuenes ac poſt me
ridiano tempore precepta di
cendi tradere: ac ſapientiam
cum eloquentia miſcere inſti
tuiſſe conſtat. Id q; feciſſe
tradunt. iſocratiſ rhetoriſ

gloria pmotum: qui cũ lon
ge impar ſcientia foret, diſci
puliſ tamen abundaret: fa
ma q; de illo magna circũ
ferretur: dixiſſe ariſtotelem
ferunt, pabſurdum eſſe, tace
re, cum iſocrates loquatur.
Atq; ita docere eloquentiam
auditoreſ ſuoſ cepiſſe. Ipſe
certe que ſcripſit omnibuſ
dicendi ornamẽtiſ figuriſ q;
referſit. quod in libriſ eiuſ
manifeſte apparet. Exptuſ
ſum apud quoſdam doctoſ
uiroſ. grecaꝝ tam litteraꝝ i-

gnaroſ: fidem non fieri aſſerti
one mea, dū ariſtotelis eloquē
tiā cōmendo. Quippe adulteri
naſ huiuſ philoſophi tranſla
tioneſ lectitare ſoliti, intricatū
quēdam & obſcurum & inconcin
num arbitrantur. Sed non sūt
illi ariſtotelis libri. nec ſi uiuat
ipſe: ſuoſ dici uelit. ſed mere
tranſlatorum ineptie. Ille enim
politiſſimuſ ſcriptor eſſe uoluit.
& quod uoluit curauit. et qđ
curauit, aſſecutuſ eſt. Verū qa
uerba fidem non faciunt mea:
M. tullii ciceroniſ accedat au

ctoritaſ. Cui enim hi de eloquē
tia iudicanti crederent. ſi M. tul
lii iudicio non credent? Liber
eſt thopicorum. M. tullii ad treba
tium. In eiuſ libri proemio ita ſc̄-
ptum eſt. Sed eo magiſ reprehē
dendi ſunt qđ non ſolum reb;
hiſ que ab ariſtotele dicte et
inuente ſunt, allici debuerūt
ad eum pdiſcendum: ſed etiam
dicendi incredibili ſuauitate
& copia. In libro autem pmo de
finibuſ bonorum & malorum inquit.
Credo te minuſ delectari ab e-
picuro. quia hec ariſtotelis & the-

ophraſti. ornamēta dicendi cō
tempſit. In primo igitur incre
dibilem ſuauitatem & copiam.
In ſecundo autem ornamenta
dicendi ariſtoteli tribuit. In
epiſtoliſ autem ad lentulum.
Scripſi inquit de oratore libroſ
treſ. quoſ lentulo noſtro puto fo-
re non inutileſ. Abhorrent e-
nim a cōmunibuſ preceptiſ. atq;
omnem ueteꝝ ariſtoteliam
& iſocrateam rationem orato
riam complexi ſunt. In epliſ
uō ad pomponium ita ſcribit.
Meuſ autem liber totū iſocratiſ

myrothecium atq; omneſ diſci
puloꝝ eiuſ arculaſ: ac nō ni
chil etiam ariſtotelia pigmen
ta conſumpſit. In rhetoricoꝝ at
ſecundo ita ſcribit. Ac uetereſ
quidem ſcriptoreſ huiuſ artiſ.
uſq; a principe illo & inuētore
ctesia, repetitoſ unum inlocū
concluſit ariſtoteleſ. & noīatī
cuiuſq; precepta, magna cōque
ſita cura ꝑſpicue adſcripſit.
atq; eno data diligenter expo-
ſuit. Ac tantum inuentorib;
ipſiſ ſuauitate & breuitate ꝑſti
tit. Vt nemo illoꝝ precepta ex

ipſoꝝ libriſ cognoſcat. ſed omneſ
qui q̃d illi precipiunt uelint in
telligere, quaſi ad quendam mul
to cõmodiorem explicatorem con
uertantur. In primo quoq; ad
herennium libro de arte rheto-
rica loquenſ ſic inquit. Ariſto-
teleſ autem qui huic arti pluri
ma adiumenta atq; ornamẽta
ſubminiſtrauit. Permulta eiu-
ſcemodi doctiſſimoꝝ hominum
teſtimonia de ariſtoteliſ eloquẽ
tia repiuntur. que referre nũc
prolixum ſane negotium eſſet.
Deſinant igitur iſti ex infãtia

ſua ariſtoteliſ facundiam metiri.
Nam qui eoꝝ qui etate noſtra
philoſophoſ haberi ſe uolunt: pri-
maſ litteraſ tenent. Rapti de
grãmaticiſ ĩmaturi et rudeſ. et
pleni adhuc puerilium tenebraꝝ.
ad ea properant audienda: quoꝝ
nec uerba nec ſignificata intelli
gunt. ac reꝝ ipſaꝝ uix umbrã
quandam intuentur. In ariſto
tele uõ ꝑfecta ſunt omnia. Nã
et in litteriſ quantum nemo al-
ter elaborauerat. & poetaſ cunctoſ
diligentiſſime nouerat. et totuſ
interdum ſcaturit uerſibuſ. & ora

toꝝ neminem eoꝝ qui ante ſe fuerant preteriuit. & precepta dicendi q̄ exacte tenuerit libri eiuſ rhetorici declarant. Diligentia uō ſcribendi eiuſ illa minutiſſima probant: qđ pedeſ et numeroſ non in uerſu mō ueꝝ etiam ſoluta in oratione oſeruādoſ cenſuit. Itaq; dactilum et tribachum reicit quaſi nimiū elatoſ pedeſ & altiuſ exaggeratam orōnem reddenteſ. Rurſuſq; iamboſ & trocheoſ quaſi nimium depreſſoſ. Probauit autem peana maxime: qui eſt duplex.

aut enim ex longa quam treſ breueſ ſubſequūtur. aut ex tribuſ breuibuſ & longa poſtrema. q̊ꝝ alteꝝ principiūſ alterum clauſuliſ aſſignauit. Extant eiuſ libri rhetorici compluereſ. In quibuſ non modo ipſum ſtuduiſſe eloquentie: uerū etiam alioſ docēe uoluiſſe apparet. In quibuſ dū bom quanta obſeruatio eſt: q̄ trita ac ꝑdiligenſ preceptoꝝ traditio: q̄ accurata reꝝ ad eam artem ꝑtinentium euolutio:

Atq; ego libenter quererem ab iiſ qui ariſtotelem non credūt

eloquentem fuiſſe. Vtrum curauiſſe illum dicant: ut eloquens eſſet. an non fuiſſe licet curauerit eloquentiam conſecutum. Primo non curauiſſe: quod dici poteſt? cum tanta uolumina de ea arte perſcripſerit. Aſſecutum tanto ſtudio eloquentiam non fuiſſe: tam excellens ingenium: nimis ſtulti, et inſipidi eſt exiſtimare. Et adſunt teſtimonia eloquentiſſimorum uirorum illius facundiam miris laudibus extollentium. Equidem niſi prolixitatem nimiam uererer. infinita pene ex illius libris recitarem. in quibus et artificium dicendi ſummum: et cuncta uer-

borum

-borum ſententiarumque ornamenta inesse oſtenderem. Sed hec ſatis. ad reliqua tranſeamus. Libros autem uſque adeo multos ſcripſit: ut non ſolum legendo: uerum etiam enumerando fatigare auditorem poſſint. Non enim ea tantummodo ſcripſit, que nunc inter manus uerſantur. ſed longe plura que deperdita ſunt. Scripta uero eius licet multiplicia uariaque fuerint: tamen ad genera quatuor reduci poſſunt. Eorum una pars eloquentie ſuaſioniſque rationem complectitur.

Altera ad ciuilem moralem
q; ꝑtinet diſciplinam. Tertia
diſſerendi precepta continet.
Quarta uõ ſecreta nature ac
reꝝ occultiſſimaꝝ cauſe ratio
neſq; explicantur. Atq; in
illo quidem genere quod p̊
mum a nobiſ poſitum eſt:
arteſ eiuſ rhetorice numeran
tur pluribuſ libriſ: ac diuer
ſiſ uoluminibuſ explicate. In
eodem genere collocanda ſũt
illa: que de homericiſ queſtioni
buſ ſex libriſ explicuit. et q̃
de arte poetica libriſ duobuſ.

et que de elocutione poetaꝝ
libro uno. & que de poetiſ li
briſ tribuſ. & que de tragediiſ
libro uno. Addo etiam huic
generi cohortationeſ atq; epi
ſtolaſ. quaſ ad philippũ. quaſ
ad alexandrum. quaſ ad olim
piadem. quaſ ad epheſtiona:
quaſ ad antipatrum miſit. Ad
do uerſuſ ab eo factoſ. et orõ
nem iudiciariam pro ſe ſcriptã.
Moraleſ uõ atq; ciuileſ: ꝑmlt
ti ab eo ſcripti ſunt libri. Nã
et ad eudemium libri de mo
ribuſ octo. qui etiam nunc

extant . Et magnoꝝ moraliũ
libri duo . Et ad nicomacũ libri
decem . In quibuſ ꝑfectio eiuſ
diſciplinę ineſſe putatur . Pre
terea iconomicoꝝ libri duo .
Politicoꝝ libri octo . hiſ ad
dantur hi libri in quibuſ ab
eo moreſ & inſtituta cētũ qn
quaginta octo ciuitatum mlt
ta cura magna q; diligentia
ꝑſcripti . Preterea de iuſtitia
libri quatuor . De guberna
tione rei . p. libri duo . De uo
luptate liber unuſ . De ſum
mo bono libri treſ . De regia

gubernatione liber unuſ . Pro
uocatiui ad uirtutẽ libri duo .
Ad legeſ platoniſ libri treſ . Ad
rem publicã platoniſ libri duo .
De legibuſ libri quatuor . De
diuitiiſ et opulentia liber unꝰ .
De nobilitate liber unuſ . De p̃
catione & uoto liber unuſ . Iam
in duobuſ reliquiſ generibuſ :
quoꝝ alteꝝ in diſſerendi iudi
candi q; rõne poſitum diximꝰ .
Alterum in ſecretoꝝ naturę ꝑ
ueſtigatione . q̃ multi eiuſ libri
adhuc extent . omneſ ſcimuſ :
q̃ multi uo amiſſi atq; deꝑdi

ta ſint: in utroq; illoꝝ geneꝝ:
opoſum ſane negotium eſſet
in preſentia referre: atq; com-
merare uelle. Traditur q ppe
libroſ ſupra trecentoſ ab ſe
ſcriptoſ reliquiſſe. hoꝝ pro
multitudine pauci extant.
ſed credo optimi atq; proba-
tiſſimi.

Incipit epła leonardi arreti
ni ad thomam cambiatorē.

L LEonarduſ thome cambia
tori ſalutē plurimā dicit.
Non uſq; adeo me delectaſſet.

littere tue: ſi omnia mea lau
dibuſ extuliſſent ſicut delecta
runt hoc ipſo qd quedam re
fellere improbare q; nitebant.
hoc ego amici eſſe puto. illud
adulatoriſ. Sed patere que
ſo: et tu equo animo uiciſſim
a me redargui. Nam qd aiſ.
ne de hiſ reſcribam: p quā ini
quū foret. An tu ictu tuo p me
cellaſ: et undiq; oppugneſ:
ego neq; repcutiam te: neq;
reſiſtam? fieri hoc natura ipā
non ſinit. que etiam apibuſ
melliſ dulcoriſ q; factricibuſ,

aculeoſ tradidit ad uim ſiqua
ſibi inferatur propulſandam.
Contentio tamen noſtra non
ptinax eſto. nec odioſa: ſed mo-
deſta & liberaliſ. propoſitum
q; in ea ſit. non ſupandi ſtudi-
um. ſed indagatio ueritatiſ. De-
niq; ut inquit cicero. Libelloſ
quoſdam e meiſ ferrariam de-
latoſ legiſſe te nup ſignificaſ.
de quibuſ ad me reſcribenſ, cũ
precipuiſ multa laudibuſ at
tollaſ: unum tamen acriter
deteſtariſ. qđ diuitiaſ in boniſ
numerari a philoſophiſ dixeri.

controuerſemur inter noſ. non aũt certemuſ.

hoc tu a me ſcriptum uſq; adeo
indigne ferſ: ut contra uocife
rando ac reclamando pene rau
ceſcaſ. Ego autem duoꝝ in hoc
tuo crimine michi rationẽ pu
to. Primum loci. num alienũ
fuerit et ineptum; deinde ipſi-
uſ rei. num falſum ſit et erra-
tum qđ ita ſcripſerim. Conſta
bit enim ſi locuſ dicto congru-
enſ fuerit; et ſententia uera: tuã
hanc reprehenſionem. ut leui-
ter dicam: eſſe non rectam.
Primum igitur de loco uideam⁹.
Librum ariſtoteliſ qui inſcribi

reddendam

tur economicon[m] latinum uerte-
ram e greco. Id munuſ amico
familiari q; meo. homini et do-
cto et ſuaui. deſtinaueram.
Diſciplina eiuſ libri fere eſt cir-
ca patrimonium augendũ. ipſe
q; idem inquit alio loco econo-
mice finem eſſe diuitiaſ. Ego
igitur hunc librum mittenſ ad
amicum: qd prefari in proemio
debui: an uidelicet eſſe in eo
libro precepta ariſtoteliſ ad di
uitiaſ compandaſ. ipſaſ uõ diui
tiaſ pnitioſaſ eſſe atq; malaſ. fu
giendaſ deniq; et abominãdaſ.

Et quiſ legeret ſi hec dixiſſem:
quiſ munuſ meum nõ cõtemnet:
quiſ ariſtotelem ipſum nõ carpe-
ret: qd de maliſ rebuſ compa-
randiſ diſciplinam tradidiſſet:
Atqui ſi ulla eſt dicendi ratio atq;
arſ: proemio uirtutem hanc tri-
buit ut beniuolum ut docilem
ut attentum faciat auditorem.
Quã igitur beniuolentiam ſibi
comparabit: qui diſciplinam
malaꝝ reꝝ de greco in latinũ
uertiſſe amici gratia dicet:
quam docilitatem uel attentio-
nem: qui nocitura fugienda

q; ſe ſcripturum promittet. Vi
deſ ergo thoma: quid ratio arti
ficium q; dicẽ di exigat. ea uide
licet ut dicerem que dixi. et qd
tu quidem reprehendiſ. artificio
ſum eſt. quod autem laudaſ. cõ
tra artem. Locuſ igitur uel hic
maxime exigebat. cuiuſ tu etiã
legenſ rationem habere debuiſti.
Eſt enim prudentiſ lectoriſ, attẽ
dere quo qdq; loco dicatur. ac
pro eo accipe. pro quo datur.
Venio nũc ad ipſam rem. Diui
tiaſ in boniſ numerari a philoſo
phiſ dixi. Vtrum tu hoc ita repre-

hendiſ. quaſi non dicant philoſo
phi: an ita. quaſi non uerũ dicãt.
Si eoſ dicere negaſ. ſed a me fal
ſo confingi: audi. queſo ariſto
telem cum omni peripateticoꝝ
multitudine aſſerentem: tria
eſſe bonoꝝ genera. externa: cor
poriſ. et animi. Sin hoſ falſoſ eſſe
dicis: non tu iam me ſed illoſ
reprehendiſ. qua in re uide etiã
atq; etiam qd agaſ. teq; circũ
ſpice et expende. nũqd tuum
ſit aduerſuſ ariſtoteliſ: theophra
ſti. cratippi. et alioꝝ pene ĩnume
rabilium philoſophoꝝ auctorita-

tem. quaſi tu unuſ pluſ ſapiaſ
refragari. Quid plato ipſe phi
loſophoꝝ. ut ita dixerim deuſ.
+ nichil eſt inquit — quid inquit in gorgia, + ex omni
buſ. quod non aut bonum ſit
aut — aut malum ‸ medium. Bona ſt
ſapientia. ualitudo. diuitie. Ma
la uõ hoꝝ contraria. neq; bona
neq; mala: ceu ſedere: currere:
nauigare. poteſ igitur me repre
hendere quaſi non uerum ſcrip
ſerim: cum hoſ philoſophoꝝ p̄n
cipeſ, tam aperte diuitiaſ nu
merare in boniſ cernaſ .·. aut tur
eſt — pe ‸ me id ſcripſiſſe, quod plato

ipſe & ariſtoteleſ tradidere.·. Eni
uõ epicuruſ contra ſentit. O rem
ꝑ grauem et non ferendam. An
non pudet aduerſum hoſ duoſ
philoſophie ſoleſ: platonem di
co et ariſtotelem epicuri tene
braſ inducẽ .·. qui ſi diuitiaſ in
boniſ non putat: ob id mouetur
credo quia prodigoſ et aſſotoſ
id eſt pro obſcenis uoluptatib;
patrimonia deuoranteſ ſua, be
atoſ cenſet. hunc tu hominem
ſectariſ queſo .·. aut placẽ tibi
uel ſano alicui poteſt: qui in
re tam turpi felicitatem poſue

rit: qd inſaniuſ q̃ a platone &
ariſtotele diſcedentem epicuro
inherere. dãnato iam pridem ho-
mini. atq; ~~———~~ ut ita dixe-

heretico

rim in philoſophia. Sed quero
ex te. qui longam iuri opam:
laudabilemq; dediſti. num & iu-
riſ conſultoſ tante auctoritatiſ ho-
mineſ. tam prudenteſ. tam doctoſ

delirare —

cenſeſ: Atqui hoſ quoq; in phi
loſophia eruditoſ predicatiſ. et
ipi non abnuunt. quoꝝ eſt illa
ueram: niſi fallor philoſophiã
non ſimulatam affectanteſ. hi er
go iuriſ conſulti, uere ac nõ ſi-

mulate philoſophie ſectatoreſ q°
modo nuncupant hec externa:
utrum media. an mala. uel bona:
Pleni ſunt eoꝝ libri: in quibuſ bo-
na appellant. Tu ipſe queſo: q
de hoc tam ptinaciter contendis:
ſi iudex pro tribunali ſedenſ in
poſſeſſionem bonoꝝ mitti iube-
biſ: utrum de uirtutibuſ ſentiſ
an de fundo. & pecuniiſ: que
igitur puicacia eſt, aliter loqui
uelle. q̃ homineſ loquuntur. con
temnere philoſophoſ. platonem
& ariſtotelem deſpicere. iuriſ con
ſultoꝝ auctoritatem pro nichilo

putare. Illoſ paru͂ uidiſſe: noſ
omnia cerne͂ arbitrari: Bona
inqt abeando dicuntur. Exter
na uo͂ face͂ beatum non poſſu͂t.
nec ſunt igitur bona. hec tua
ratio ut uideo. tibi pacuta ui-
detur. eſt autem obtuſa uel po-
tiuſ fallax. Primu͂ enim qd
tu tanq͂ conceſſum tibi aſſu-
miſ bona abeando dici: m. tul
liuſ ſcribit. ſe unde dicantur bo-
na ignorare. Itaq; uide, ne ut
in philoſophia pluſ tibi pene
arrogaſ q͂ ariſtoteli concediſ.
ſic in lingue latine ratione

pluſ te ſcire q͂ M. tullium con
tendaſ. quod nullo modo tibi p
mittemuſ. Quid enim co͂mune
habet bonum et beatum: preter
.b. litteram: Itaq; qd magiſ a
beando q͂ a bibendo dici bona
interpetrari poteſ: hoc autem
pempto: & totam ro͂nem tua͂ pe
rumi uideſ. Quin etiam ſiqſ
tibi dederit abeando dici bona:
effice͂ tamen eo conceſſu nichil
poteſ. hec enim externa ad be-
atitatem ptine͂ dicimuſ. atq;
inde ſi tu ita uiſ nuncupari bo-
na. quia ſine illiſ beatuſ eſſe

nemo poteſt . Nam nec animi
quidem bona ſi ſola ſint beatū
facere poſſunt . niſi forte hunc
in phalaridiſ thauro conſtitu-
tum dicaſ beatum fore . Quomō
tu ut opinione beatuſ eſſe nol
leſ . ego certe ut affirmare de
me ualeo : hanc beatitudinem
calamitoſam longe aſpnor . ac
ſatiſ eſſe puto . ſi non miſerum
eſſe concedamuſ . beatum uero
dicē in carcere ; in tormentiſ ; egeſta
te : in ſuppliciiſ in trucidatione
filioꝝ . uereor ne uox ſit illa non ho-
miniſ quidem . ſed cautiſ poti⁹

cuiuſdā

cuiuſdam & ſcopuli : humanita
tem penituſ omnem a ſe reicien-
tiſ . Virtuſ enim bonū quidem
uirum efficere poteſt . Ad be
atum uō faciendum ipſa p ſe
non eſt ſatiſ . Aggregatio enī
bonoꝝ exiſtat oportet . atq;
ut anima q̄ corpuſ longe p-
ſtantior eſt : corpore tamen in
diget : ut ſit homo : ſic et animi
bona longe preſtantiſſima eſſe
fateor : indigere tamen corpo-
riſ : externiſq; boniſ ut ſit fe
lix . Recte quidem ariſtote
leſ non ſolum in illa felicita-

te q̄ eſt p̱ fortitudinem, et
iuſtitiā ceteraſ q; negotioſaſ
uirtuteſ: uerū etiam in illa
contemplatiua et otioſa pu
tat externiſ opuſ eſſe boniſ.
Sic enim inquit cum de cō
templatiuo loquitur. Indi
gebit quoq; externa proſpe-
ritate cum homo ſit. Non
enim natura ipſa p̱ ſe ſuffi-
cienſ eſt ad contemplandū.
Sed oportet ſanum eſſe cor
puſ et alimenta ceteriq;
famulatum adeſſe. neq; ta
men ſi abſq; boniſ externiſ

beatū eſſe nō datur: ideo pu
tandū eſt multiſ ac magniſ
illum indigere. ſed poſſunt
etiam qui non mari terre q;
dominantur feliceſ eſſe. hec
de contemplatiua ariſtoteleſ
cenſet. Ciuilem autem illam
& negotioſam uitam longe
pluribuſ indigē fatetur ad
felicitatem. Nam liberali in-
quit opuſ eſt pecunia ad li
beralitatem exercendam. et
iuſto ad remunerationeſ: for
ti quoq; opuſ erit potentia,
ſi p̱fecturuſ ſit aliquid ſecū-

dum uirtutem. Deniq; ad reſ
agendaſ inquit multiſ eſt o
puſ. et quanto maioreſ et pre
clarioreſ ſint; tanto magiſ. Vi
deſ igitur in hac ciuili uita in
qua uerſamur: multu͂ noſ ex
terniſ indigere boniſ. et qua͂
to maiora & preclariora uirtu
tiſ opera pfecturi ſumuſ, tan
to magiſ. contemplatiua aute͂
paucioribuſ indiget, ſed tam͂
indiget corporiſ externiſq; bo
niſ: cum ſine iiſ beata eſſe no͂
poſſit. Iuuat nu͂c repetere uer
ba que tu tam acriter carpen

da putaſti. ſic enim ſcripſi. ſu͂t
uo͂ utileſ diuitie. cum et orna
mento ſint poſſidentibuſ. et
ad uirtutem exercendam ſup
peditent facultatem. proſunt
etiam natiſ: q facilius p illaſ
ad honoreſ dignitateſq; ſub
leuantur. Nam quoꝝ uirtuti
buſ obſtat reſ anguſta domi:
haud facile emergunt, ut poe
te noſtri dictat ſententia. Qua
re cum noſtri: tum natoꝝ mlt
to magiſ caritate. illaꝝ ampli
ficationi: quoad honeſte poſſu
muſ: ſtudendum eſt. qm a

philoſophiſ in boniſ numerã
tur: ad felicitatem ꝑtinere
creduntur. In hiſ queſo uer
biſ quid tandem eſt: quod
ariſtotelis menti non plane
reſpondeat.: nõne in boniſ
numerat diuitiaſ.: nõne ad
felicitatem ꝑtinere dicit: nõ
ne eſſe utileſ ad uirtutem ex
ercendam.: Nam de orna
mento quidem non bene ac
cipiſ. Non enĩ de ſpintere,
aut fimbria: neq; de hiſtri
oniſ auro: ſed de magnificẽ
tia diximuſ. hec enim uirt᷒

ad ornatum ꝑtinet. adeo q; di
uitiaſ exigit: ut pauꝑ magni-
ficuſ eſſe non poſſit. Miror
igitur quid in me reprehendaſ.
cum ob id utileſ eſſe diuitiaſ
ſcripſerim quia ad uirtutem
exercendam facultatem prebe
rent: et prodeſſe natiſ eadem
rõne. ne illoꝝ uirtutibuſ rei
familiariſ anguſtia obſtaret.
Certe ego non uideo. cur me
penitere debeat ita ſcripſiſſe.
preſertim cum eo loco ſcripſerĩ:
qui uel maxime illaꝝ comen
dationem flagitabat. Etenĩ

ſi propter ſe diuitiaſ expetendá
dicerem . merito carperer . cum
uō ꝓpter uirtutem : ac eiuſ exer
cende gratia : tanq̄ inſtrumen
tum quoddam / et addiderim
quoad honeſte fieri poſſet : ne
ſtudium eiuſ rei noſ a recta ra
tione deflecteret : quid eſt . qđ
michi a quoquā ualeat imputa
ri .: Ad paruoſ inquit & angu
ſtoſ faciendum animoſ hec tua
cōmendatio ꝑtinet . Vide ne tu
potiuſ hoc agaſ . Si enim hec ſūt
uirtutiſ inſtrumenta : et celſe p̄
cipue q; reſ agende illa deſide-

rant . cum ſine hiſ explicari nō
poſſit .! quiſ paruoſ et anguſtoſ
facit animoſ . ego ne qui uirtu
tiſ exercende cauſa paranda iſta
dico : an tu qui omnino paran
da iſta negaſ .: Deniq; utri no-
ſtrum preſtantiuſ animi propo-
ſitum ē : michi ne qui celſa ag
gredi cogito . ac iam inſtrumen
ta ad hoc paro : an tibi qui nichil
grande celſum q; meditariſ . Nū
q̄ fatebor inquiſ diuitiaſ nume
rari in boniſ . At plato & ariſtote
leſ confitentur : quoꝝ ego aucto
ritatem longiſſime antepono tue .

non At uõ nocerent ſi bona eſſent.
Quid tu rationem & hanc natu
ralem intelligentie uim. homi
ni datam. qua preſtamus bru
tis. non ne in bonis reponendã
censes. Atqui repiuntur quip
id uerſe illa utantur. nec obſiſtit
tamen: quin ſit bonum. At
enim bonaꝝ inquis reꝝ nullus
inhoneſtius compandi modus
eſſe uidetur. Tu quoad hone-
ſte poſſumus adiunxiſti. que
profecto res oſtendit non eſſe
diuitias in bonis reponendas.
Equidem ſic exiſtimo, et regnũ

& potentiam rei publice ee͂ in bo-
nis. tamen hoꝝ nullum frau
de nobis compandum eſt. ſed
quantum honeſtas & iura ſinũt,
procurandum. Iniuſta enim
acqſitio, id ipſum corrũpit q̄d
acquirit. preterea cum utilia oĩa
inſtrumenti inſtar habeant.
inſtrumentoꝝ autem ea ſit nã.
ut nimis parua & nimis ma
gna corrumpant uſum ſuum.
ſiquidem nauis et unius tan
tum cubiti inutilis eſt: et duoꝝ
item ſtadioꝝ inutilis. patet
nulla in re tantum deſidera

ri modum, quantũ in rebuſ u
tilibuſ. Diuitiaſ autẽ utileſ eẽ
diximuſ ad uirtutem. in qb;
ut in naui exiguitaſ impedit.
ſupfluitaſ nichil prodeſt. Itaq;
& iuſta & modeſta compatio in
illiſ eſſe debet: omniſq; illaꝝ ã
plificatio ad uirtutem reſpicere.
Vale et me ama. tibi q; pſuade
tuaſ michi litteraſ fuiſſe non
ingrataſ. iterũ uale. ~ ~

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE FIRENZE Mss

Questo libro

Se per sorte questo libro si perdesse, o
capitasse in mano di persona
che del mio nome niente nõ sapesse.
legga li uersi che sono ĩ cãsona
Che del mio nome li sara narrato
[redacted] io so chiamato

Alcun nõ puo sape da chi sia amato
quãdo felice in sula ruota siede.
pero è hai ueri ei finti amici alato
che mostran tutti una medesima fede
se poi si cangia in tristo il lieto stato
uolta la turba adulatrice il piede
e quel che di cor ama rimã forte
et ama il suo signor dopo la morte

chi · uole · fare · buõ · Pricipio · pensi
alfine

Qual Angell'alla fresch'ombra lieto
si uide mai cantar uaghi concetti
che non nascesser d'Amorosi affetti
o uer da gran dolore integro e quieto

Che uopo aguesti ogni disdegno indrieto
ogni incarcho d'Amor

Qual Angell'alla fresch'ombra lietto
si uide mai

Liber Leonardi Aretini



CIABANI GINO
LEGATORE DI LIBRI

cc. 129 più 2 guardie
in principio di cui una
bianca e 1 in fine bianca.
la carta 128 pure è bianca.

Settembre 1916 D.S.